



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Diritto Privato e Critica del Diritto

Corso di Laurea in
Giurista del terzo Settore

Anno Accademico 2023/2024

I BENI COMUNI

Relatore
Prof. Paolo Sommaggio

Studentessa
Sofia Campigotto

INDICE

Introduzione.....	1
1. I beni comuni.....	5
1.1 Cosa sono i beni comuni?.....	5
1.2 Sviluppo dei beni comuni	
tra Medioevo e Modernità	14
1.3 L'esempio del Comune di Napoli.....	17
1.4 Beni come diritti fondamentali.....	20
1.5 Beni comuni e saperi diffusi online.....	25
1.6 Conclusioni.....	30
2. Dibattito tra Garret Hardin ed Elinor Ostrom.....	31
2.1 La tragedia dei beni comuni.....	31
2.2 Altre teorie sui beni comuni.....	42
2.3 Visione di Elinor Ostrom.....	45
2.4 Conclusioni.....	50

3. Regolamento dei beni comuni.....	51
3.1 Illustrazione del regolamento	
n. 103 del 25 ottobre 2021.....	51
3.2 Intervista all'Assessora Francesca Benciolini: approfondimenti sul regolamento dei beni comuni di Padova.....	56
4. Conclusioni.....	61

Bibliografia

Sitografia

Dedica

Ringraziamenti

INTRODUZIONE

I beni comuni costituiscono un insieme di risorse condivise, utilizzate dalla comunità seguendo principi di equità e responsabilità collettiva. Il tema dei beni comuni è molto discusso e nella presente ricerca metterò in evidenza i dibattiti, le teorie, gli esperimenti, che fin dal Medioevo ad oggi si sono svolti.

Nel primo capitolo, cercherò di fornire una definizione di “bene comune”.

Il concetto di bene comune si lega ai bisogni dell’essere umano e di conseguenza ai diritti fondamentali, che devono essere garantiti all’essere umano come tale, come ad esempio l’uso dell’acqua.

Nel capitolo, infatti, presenterò la c.d. battaglia dell’acqua come bene comune. Tale battaglia esprime l’esigenza di un cambiamento che deve partire da una rivoluzione politica, perché i beni comuni non possono essere dominati da un potere gerarchico o da un modello Stato/mercato, ma da un modello di democrazia, creando un sistema di partecipazione attiva dei cittadini. Questo modello non è nuovo, ma risale al Medioevo. Nel Medioevo, infatti, era del tutto normale l’uso comune dei terreni e altre risorse; con lo sviluppo dell’economia si instaurò il sistema delle recinzioni, presente soprattutto in Inghilterra. Questo sistema portò molti svantaggi alla popolazione, perché gran parte si impoverì, mentre le classi sociali più elevate aumentarono il loro profitto. In seguito, l’avvento della Rivoluzione industriale rafforzò sempre di più il processo delle recinzioni, scatenando un’accelerazione della privatizzazione e commercializzazione delle risorse.

Ad oggi è ancora discusso se il valore dei beni comuni sia tale da renderli veri e propri diritti fondamentali. Dare una definizione di diritti fondamentali è assai difficile, in quanto i diritti dell’essere umano sono in continuo mutamento, perché a sua volta sono correlati al cambiamento delle condizioni, dei bisogni e degli interessi in costante sviluppo.

Ecco perché si considerano beni comuni le risorse naturali, ma anche quelle artificiali, come ad esempio la Rete. Il sapere diffuso online, infatti, può ritenersi un bene pubblico globale e non possiede caratteristiche di scarsità o esauribilità della risorsa come accade invece per i beni materiali.

Nel secondo capitolo approfondirò la c.d. tragedia dei beni comuni. Si tratta di un saggio pubblicato sulla rivista “Science” dallo studioso Garrett Hardin. Egli sviluppa varie teorie, concentrandosi in particolar modo sull’esaurimento delle risorse comuni se non vengono gestite nel modo corretto. Nell’articolo dimostra come una risorsa lasciata alla libera appropriazione comporta la distruzione della risorsa, ed è proprio in questo punto che si concentra la tragedia dei beni comuni. Per spiegare al meglio la teoria, Hardin immagina un

pascolo aperto a tutti, in cui ogni pastore cercherà di aggiungere animali al proprio gregge, con l'unico obiettivo di massimizzare il proprio profitto e i propri interessi. La voglia di accrescere il proprio guadagno, aumentando il gregge, porterà alla distruzione del pascolo in quanto finito/limitato. Tutto ciò secondo Hardin porterà alla rovina di tutti, perché l'uomo persegue il suo interesse senza tenere conto che anche gli altri si comportano allo stesso modo e di conseguenza questo porterà all'esaurimento del bene comune. Lo studioso propone la soluzione di creare delle recinzioni, applicare la proprietà privata, oppure trasformare il bene in dominio pubblico.

L'economista statunitense Elinor Ostrom contrasta le tesi sostenute da Hardin. Si oppone al fatto che la privatizzazione o il potere pubblico siano le uniche soluzioni per la gestione delle risorse comuni. Infatti, la studiosa statunitense, dopo diverse ricerche, afferma che la gestione delle risorse può avvenire attraverso la creazione di istituzioni costruite da gruppi di individui, i quali si auto impongono il rispetto di regole decise da loro stessi e attuano anche i relativi controlli. Inoltre, la Ostrom individua dei punti fondamentali, denominati "principi di programmazione o gestione", che permettono di creare le condizioni necessarie affinché la comunità riesca a vivere in modo sereno e che sia capace di gestire in modo ottimale le risorse collettive, avendo gli strumenti per risolvere ipotetici problemi che potrebbero sorgere nella gestione. Nel saggio "Ripensare ai beni comuni", la studiosa pone l'attenzione su come permettere l'esistenza di un autogoverno degli appropriatori, ovvero coloro che si appropriano delle risorse comuni al fine di massimizzare costantemente i propri profitti. Perciò, la Ostrom assieme ad altri studiosi individua una serie di attributi che gli appropriatori e le risorse devono possedere al fine di sviluppare una gestione collettiva efficace.

In altre parole, il maggiore problema nella tesi di Hardin consiste nel fatto che la situazione da lui presentata corrisponderebbe al Dilemma del prigioniero. Si tratta di una teoria sviluppata dal matematico statunitense A. W. Tucker, il quale intende dimostrare come le scelte individuali possano influenzare il benessere collettivo. Mentre l'economista e scienziato sociale statunitense M. Olson con la "Logica delle azioni collettive" vuole comunicare come in un gruppo la cooperazione e la collaborazione non è sempre scontata e garantita; pertanto, la soluzione sarebbe concedere degli incentivi esclusivamente agli individui che partecipano alla produzione e gestione dei beni comuni, escludendo di conseguenza le persone che non collaborano.

Un'ulteriore teoria, che studia come gli individui tendono a pensare prevalentemente ai propri interessi, è la "teoria della scelta pubblica" di J. M. Buchanan, il quale svolge un'analisi su come si struttura e come funziona la politica. Egli descrive i politici come degli esseri egoistici, in quanto il loro obiettivo non sarebbe quello di raggiungere il benessere collettivo, ma bensì massimizzare gli interessi personali come: ricchezza, prestigio, potere e vantaggi fiscali.

Il terzo capitolo del lavoro, infine, fa comprendere l'attualità e l'utilità dei beni comuni. Ho ritenuto opportuno presentare un'esperienza concreta illustrando il Regolamento dei beni comuni di Padova, per la precisione il Regolamento n. 103 del 25 ottobre 2021. L'atto in questione fornisce una visione generale su cosa siano i beni comuni, come vengono organizzate le risorse comuni, le varie forme di sostegno, le forme di comunicazione e trasparenza, e infine disposizioni inerenti alla responsabilità e alla vigilanza. Il Regolamento vuole promuovere l'azione collettiva dei cittadini.

CAPITOLO I

I BENI COMUNI

1.1. *Cosa sono i beni comuni?*

La definizione di bene comune che possiamo trovare comunemente nel dizionario è la seguente: “L’insieme delle risorse, materiali e immateriali, utilizzate da più individui e che possono essere considerate patrimonio collettivo dell’umanità (in ingl. commons). Si tratta generalmente di risorse che non presentano restrizioni nell’accesso e sono indispensabili alla sopravvivenza umana e/o oggetto di accrescimento con l’uso. In quanto risorse collettive, tutte le specie esercitano un uguale diritto su di esse e rappresentano uno dei fondamenti del benessere e della ricchezza reale”¹.

Una definizione positiva dei beni comuni fa riferimento a quei beni in cui non è rilevante se sono di proprietà pubblica o privata, ma rileva la loro destinazione. Ciò che li rende speciali non è altro che il loro valore legato alla capacità di soddisfare i diritti fondamentali della persona. L’esistenza del bene comune è data dalla presenza di una comunità, che necessita di una gestione diretta e collettiva dando vita a una rete sociale di collaborazione che caratterizza la comunità.

Ogni essere vivente ha dei bisogni, siano materiali, culturali o sociali ed il soddisfacimento di questi è dato dai beni che non possono essere dominati da una logica di mercato. Vi sono infatti alcuni beni (ad esempio l’acqua, lo spazio pubblico, internet e la conoscenza) ai quali i ceti sociali meno abbienti non sono in grado di accedervi, spingendo la comunità ad organizzarsi indipendentemente.

L’istituto della proprietà non sarebbe sufficiente a superare le concentrazioni di potere, la capitalizzazione del mercato ed il modello di esclusione di strati di popolazione dall’utilizzo dei beni essenziali. La proposta che si cerca di attuare è riformista e contiene la necessità di instaurare un nuovo ordinamento che si basa sulla relazione tra le persone e le cose.

Molto spesso i giuristi si trovano in ritardo rispetto alle necessità e i bisogni che la comunità esprime, perché questi ultimi sono in continua evoluzione sociale.

Una frase mi ha particolarmente colpita in un saggio di Rita Sanlorenzo: “Denunciamo i nostri limiti, e dichiariamo, anche noi i nostri bisogni.”², in cui emerge l’urgenza di un’analisi dei contesti nei quali si immettono i beni comuni, che permette di stabilire i caratteri per la creazione di una categoria giuridica vera e propria.

¹ Voce Beni comuni, in Enciclopedia Treccani, 1925.

² R. Sanlorenzo, Introduzione. Di che cosa parliamo quando parliamo di beni comuni?, in “*Questione Giustizia*”, 2017, 46-49.

Il saggio della scrittrice e giornalista Antonella Ciervo, intitolato: “Agire per tutti e per nessuno. Appunti per una teoria processuale dei beni comuni.³”, analizza a sua volta il saggio del giurista e storico francese Yan Thomas⁴, in cui apre una nuova visione negli studi dei beni comuni. Il giurista evidenzia come l’esistenza di un bene pone il problema del suo dominio e di conseguenza della tutela giuridica di esso, che sia individuale o collettiva. Il saggio di Yan Thomas riflette sull’importanza del valore e dello status giuridico delle cose nel diritto romano. Inoltre, prima di stabilire chi possedesse un determinato bene, era fondamentale capire a quale categoria esso appartenesse. In quel tempo, i beni non venivano classificati in proprietà pubblica o privati, esistevano diverse categorie, ognuna regolata da uno statuto giuridico specifico. Queste categorie includevano:

- Beni legati al diritto divino (templi, oggetti sacri);
- Beni legati al diritto umano (case, terre)
- Beni pubblici e beni privati (teatri pubblici, piazze, proprietà individuali).

Nel periodo giuridico romano esisteva la categoria delle “cose pubbliche”, che includeva beni come: piazze, fiumi, strade, teatri... alle quali potevano accedere non solo i privati cittadini ma tutta la città. In concreto, tutti i cittadini avevano il diritto di accedere a queste risorse e anche di utilizzarle.

In questo contesto emerge l’idea di “spazio comune”, nel quale ciascuno può agire e partecipare limitatamente. Non si trattava né di proprietà individuale, né esclusivamente di proprietà pubblica, ma era una via di mezzo che poneva al centro l’uso collettivo e il benessere della collettività.

Il saggio di Yan Thomas⁵ introduce l’idea del c.d. *tertium genus*, che non appartiene né alla sfera pubblica né a quella privata, ma si riferisce a un modello che tiene conto delle esigenze collettive. In questo senso, i beni comuni sono risorse o spazi comuni in cui ogni individuo appartenente alla comunità può accedervi in maniera regolamentata, in relazione alle esigenze e ai bisogni concreti dei cittadini.

Nel 2007 presso il Ministero della giustizia venne istituita la Commissione Rodotà⁶, presieduta da Stefano Rodotà. Nel disegno di legge delega proposto dalla Commissione, il comma 3 elenca i principi e criteri direttivi generali:

³ A. Ciervo, *Agire per tutti e per nessuno. Appunti per una teoria processuale dei beni comuni*, in “*Questione Giustizia*”, 2017, 97-103.

⁴ Y. Thomas, *Il valore delle cose*, Quodlibet, Macerata, 2015.

⁵ A. Ciervo, *Agire per tutti e per nessuno. Appunti per una teoria processuale de beni comuni*, in “*Questione Giustizia*”, 2017, 97-103.

⁶ Commissione Rodotà - per la modifica delle norme del Codice civile in materia di beni pubblici (14 giugno 2007) - Proposta di articolato. - Ministero della Giustizia.

1. riformulare l'articolo 810⁷ del Codice civile definendo i beni come: “le cose materiali o immateriali, le cui utilità possono essere oggetto di diritti”;
2. distinguere i beni in tre categorie differenti: beni comuni, beni pubblici e beni privati;
3. inserirli nel Codice civile come: “le cose che esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona”, con attenzione speciale verso la tutela e la salvaguardia di tali beni, anche a beneficio delle generazioni future. In ogni caso la proposta della commissione procede in tal modo: “In ogni caso deve essere garantita la loro fruizione collettiva, nei limiti e secondo le modalità fissati dalla legge.... Alla tutela giurisdizionale dei diritti connessi alla salvaguardia e alla fruizione dei beni comuni ha accesso chiunque”. Inoltre, specifica ulteriormente cosa si intende per beni comuni: “Sono beni comuni, tra gli altri: i fiumi e i torrenti e le loro sorgenti; i laghi e le altre acque; l'aria; i parchi come definiti dalla legge, le foreste e le zone boschive; le zone montane di alta quota, i ghiacciai e le nevi perenni; i lidi e i tratti di costa dichiarati riserva ambientale; la fauna selvatica e la flora tutelata; i beni archeologici, culturali, ambientali e le altre zone paesaggistiche tutelate.”

Tale proposta della Commissione non ha avuto seguito in sede legislativa.

Secondo Rodotà⁸ viviamo in un'era storica nella quale gli studiosi definiscono lo Stato come Stato costituzionale dei diritti, in cui è ammessa l'inseparabilità tra il carattere costituzionale dello Stato e l'individuazione dei diritti individuali e collettivi. La questione dei beni comuni assume una certa rilevanza in quanto realizza la relazione tra i beni e i diritti.

Il punto in cui Rodotà si sofferma è il fatto che comprendere i beni comuni significa mettere in discussione la caratteristica escludente della proprietà o, meglio, escludere l'esistenza di soggetti che possano appropriarsi del potere di gestione, perché i beni comuni affrontano due principi importanti presenti nella modernità: sovranità e proprietà.

I beni talvolta sono creati dai soggetti, perciò parliamo di rapporto soggetti-beni. Data l'esistenza di specifici soggetti, è opportuno capire i bisogni di ogni categoria di soggetti e di conseguenza comprendere ad esempio i beni primari, ovvero i beni che permettono la loro sopravvivenza. Pertanto, si potrebbe affermare l'esistenza di un “costituzionalismo dei bisogni”, come ad esempio il caso Glivec⁹ del 2013, che riguardava il diritto di una casa farmaceutica di decidere autonomamente il prezzo di un farmaco. La Corte suprema dell'India risolse la questione dichiarando che la tutela della salute, essendo un diritto fondamentale, si impone sull'interesse di proprietà al fine di tutelare il brevetto. In conclusione, la Corte Suprema legittima provvedimenti legislativi volti a ridurre la portata del brevetto. È evidente come il diritto di proprietà venga protetto a livello internazionale con lo scopo di creare

⁷ Art. 810 cc: “Sono beni le cose che possono formare oggetto di diritti”.

⁸ S. Rodotà, Considerazioni introduttive, in: *I beni comuni, l'inaspettata rinascita degli usi collettivi*, la scuola di Pitagora editrice, Napoli, 2018, 31-45.

⁹ Il caso Glivec, India vs Novartis.

profitto per le aziende, riducendo così la protezione nei confronti del diritto alla salute, mettendo in pericolo miliardi di persone¹⁰.

Rodotà spiega inoltre come i beni comuni appartengano alla collettività, escludendosi dalla logica del mercato e della concorrenza, riferendosi ovviamente ai beni materiali e immateriali che soddisfano i diritti fondamentali.

Anche in prospettiva dell'interesse per le generazioni future.

Rodotà¹¹ inoltre ritiene che:

1. da un punto di vista ci sono determinate categorie rilevanti di beni in cui è fondamentale creare dei soggetti giuridici o istituzioni che offrono garanzie di tutele. Questi beni sono considerati essenziali per l'esistenza e il benessere individuale, di conseguenza acquisiscono uno status speciale e i diritti fondamentali ne garantiscono la protezione;
2. Da un altro punto di vista considera il potere e il suo rapporto con lo 'sviluppo della personalità'. Il problema riguarda fino a che punto gli esseri umani possono esercitare il proprio potere nella società. Rodotà esprime il bisogno di un equilibrio tra: la protezione dei diritti individuali e i limiti per assicurare una distribuzione equa delle risorse e del potere tra gli individui. L'esempio che porta Rodotà è l'articolo 36 della Costituzione, dove la retribuzione deve essere tale da garantire al lavoratore e alla propria famiglia un'esistenza libera e dignitosa. Da ciò possiamo desumere un soggetto, una finalità e gli strumenti per arrivarci. Infatti, secondo questo schema, nell'articolo 36 ci sono i soggetti, ovvero i lavoratori che attraverso la retribuzione raggiungono una finalità e lo strumento che è l'adeguatezza della retribuzione. Questa struttura mostra come i diritti fondamentali (in tale caso la giusta retribuzione) siano legati alla protezione dei beni essenziali per la vita delle persone (il benessere economico e la dignità).

Tutto ciò si lega al coinvolgimento dei soggetti a cui i beni si riferiscono e non solo istituzioni e soggetti politici. Dunque, ci sono tre fasi:

- individuazione del bene;
- individuazione del soggetto;
- individuazione delle modalità.

La domanda che sorge a questo punto è: "quali sono i soggetti della collettività che possono essere inclusi e quali sono i mezzi che possono adottare?"

Il soggetto che decide la natura del bene, risponde anche delle modalità in cui esso viene utilizzato, ma secondo questa concezione sarebbe un'appropriazione di un potere autoritario,

¹⁰ S Rodotà, I beni comuni, in *"I beni comuni, l'inaspettata rinascita degli usi collettivi"*, la scuola di Pitagora editrice, Napoli, 83-89.

¹¹ S. Rodotà, Considerazioni introduttive, in *"I beni comuni, l'inaspettata rinascita degli usi collettivi"*, la scuola di Pitagora editrice, Napoli 2018, 31-45.

anche nei confronti delle altre persone. Nei secoli passati si utilizzava questa logica di tipo proprietaria, in cui le persone si appropriavano in modo esclusivo dei beni necessari e così facendo, una volta che un soggetto otteneva un bene, escludeva tutte le altre persone. Ad oggi, i beni comuni non possono escludere nessun fruitore e dunque si parla di logiche non proprietarie.

Pertanto, i beni comuni si scontrano con le categorie portanti presenti nella modernità: sovranità e proprietà, che in varie analisi vengono individuate con Stato e mercato. Solamente la categoria dei beni comuni permette di superare la logica di proprietà e sovranità, creando fin dagli anni '60 una categoria specifica di beni considerati patrimonio comune dell'umanità. Ad esempio, beni come il fondo del mare, dell'Antartide, dello spazio extra atmosferico, del patrimonio culturale degli Stati, che sono tutelati e riconosciuti come beni comuni globali al fine di escluderne l'appropriazione. La gestione di questi beni viene attribuita a una molteplicità di soggetti, in quanto si richiama a una protezione collettiva, con un'attenzione particolare verso i diritti delle generazioni future. Quindi i soggetti che svolgono un'azione di tutela devono essere individuati con precisione per evitare ed escludere un regime autoritario. Per tutelare i diritti delle generazioni future non è sufficiente la sola partecipazione dei soggetti che sottoscrivono convenzioni e trattati, è necessaria una partecipazione attiva da parte di tutti i cittadini che esercitino un potere riconosciuto. Il potere che i cittadini possono esercitare, si traduce nell'esprimere un parere sulle decisioni, che ad esempio possono riguardare l'ambiente. Il principio di maggioranza adottato nelle decisioni non è sufficiente per garantire una scelta che tuteli con sicurezza le generazioni future, nel processo di decisione si inseriscono: conoscenze tecniche, come pareri di esperti, valutazioni di impatto ambientale o anche d'impatto privacy, maggioranze qualificate, consultazioni di cittadini, eventualmente anche attraverso un referendum.

Alcuni luoghi sono definiti "patrimonio comune dell'umanità"¹² e ciò significa che nessun Stato può appropriarsi di questi luoghi. Tali territori non vengono strumentalizzati e ciò è a vantaggio di tutta l'umanità, come ad esempio la foresta amazzonica, che deve essere tutelata e salvaguardata per l'equilibrio ecologico del pianeta. I vantaggi della salvaguardia dei territori sono di tutta la collettività; perciò, ogni stato dovrebbe contribuire in relazione alla propria capacità economica. Questo si lega al principio di solidarietà, un comportamento volto a instaurare relazioni culturali e istituzionali per lo sviluppo di collaborazione e partecipazione.

¹² "L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (UNESCO) cerca di incoraggiare l'identificazione, la protezione e la conservazione del patrimonio culturale e naturale in tutto il mondo considerato di valore eccezionale per l'umanità. Ciò è incarnato in un trattato internazionale chiamato Convenzione relativa alla protezione del patrimonio culturale e naturale mondiale, adottato dall'UNESCO nel 1972."

In Italia la partecipazione si è manifestata per l'acqua, nel 2011 il popolo italiano votò per il referendum sull'acqua pubblica e il 95% ha votato positivamente a questa iniziativa. L'obiettivo del referendum era escludere che le risorse idriche fossero guidate da aziende private, garantendo così un servizio pubblico per fissare delle tariffe più equilibrate per tutti, azzerando il profitto su un bene considerato fondamentale. L'acqua dovrebbe essere un servizio garantito alla collettività da parte dello Stato, ma ciò purtroppo non accade. Per assurdo nel nostro Paese il servizio di acqua pulita e potabile talvolta non è garantito. Secondo i dati Istat¹³ nel 2018 al Sud Italia alcuni paesi hanno dovuto razionare l'acqua. Nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) il governo inserisce la questione della distribuzione idrica, stanziando la modica cifra di 15 milioni di euro per assicurare delle scorte e una gestione con modalità sostenibili ed efficaci delle risorse idriche, per intervenire sulle perdite.

Comprendere i beni comuni porta alla visione di una realtà differente da quella in cui noi tutti viviamo.

Il giurista italiano Ugo Mattei¹⁴ nel saggio "Beni comuni, un manifesto" sostiene che "un altro mondo è possibile" mettendo al centro della società i beni comuni, che soddisfano non solo i bisogni dell'avere ma anche dell'essere. Sostenere che un altro mondo è possibile, fondato sui beni comuni, rifiuta la mercificazione e lo sfruttamento, battendosi per un'esistenza che rispetti e salvaguardi l'ambiente (c.d. ecologico). Infatti, il bene comune non è concepibile come mero oggetto, non è paragonabile all'idea di merce, né dal punto di vista della proprietà privata né da quella pubblica. La spiegazione di questa teoria è che noi essere umani non "abbiamo un bene comune" (es. acqua), ma siamo bene comune (siamo acqua, in quanto prendiamo parte a un sistema urbano), così ci spiega U. Mattei.

La battaglia dell'acqua come bene comune ormai viene definita come una vera e propria "guerra globale" che permane da molto tempo. I problemi idrici vengono risolti mediante la tecnica e un pensiero economico, costruendo soluzioni basate su progetti infrastrutturali di grande portata (es. dighe, deviazioni fluviali...), togliendo spazio alla natura. La continua lotta fra proprietà privata e proprietà pubblica non fa che peggiorare le condizioni del pianeta in cui viviamo, la gestione della politica sull'acqua basata sul profitto e sul potere rischia di portare il pianeta a una crisi di disidratazione. La crisi ecologica va oltre l'acqua come dice Vandana Shiva, l'attivista politica e ambientalista indiana, che nel suo libro intitolato "Le guerre dell'acqua" scrive: "La crisi dell'acqua è una crisi ecologica che ha cause commerciali ma non soluzioni di mercato. Le soluzioni di mercato distruggono la terra e aumentano le disuguaglianze. La soluzione di una crisi ecologica è ecologica, e la soluzione dell'ingiustizia è la democrazia. La cessazione della crisi dell'acqua impone una rinascita della democrazia ecologica"¹⁵. Il pensiero di Vandana Shiva fa riflettere non solo sulla crisi dell'acqua, ma su una crisi democratica che mette in discussione le istituzioni di rappresentanza politica.

¹³ https://www.istat.it/it/files/2019/03/Testo-integrale_Report_Acqua_2019.pdf

¹⁴ U. Mattei, Tra l'essere e l'avere. Fenomenologia del comune, in Id. *Beni Comuni un manifesto*, Editori Laterza, Bari 2011, 47-63.

¹⁵ V. Shiva, *Le guerre dell'acqua*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 32.

L'esigenza di cambiamento è necessaria, partendo da una rivoluzione culturale in primis arrivando in seguito a una rivoluzione politica.

Nella proprietà privata il potere si concentra in un soggetto (es. titolare di un'azienda) o eventualmente di una gerarchia (il CEO). Mentre la proprietà pubblica concentra il potere agli estremi vertici di una gerarchia amministrativa, estromettendo qualunque altro soggetto nella partecipazione decisionale (es. sovranità territoriale e le sue suddivisioni politico-amministrative).

Il bisogno di un cambiamento netto per il governo dei beni comuni non deriva da un rapporto pubblico e privato, bensì costituisce un genere distinto che si articola nella diffusione del potere e in una forte partecipazione democratica. Il comune, infatti, esclude l'accentramento del potere, di conseguenza la creazione di partiti o movimenti per il cambiamento del pianeta non è la soluzione ideale. Il genere dei beni comuni si fonda su un'ideologia per la quale noi viviamo in un ecosistema¹⁶, escludendo l'idea di un modello gerarchico e favorendo un modello partecipativo e collaborativo, mantenendo un equilibrio di potere nei confronti di tutti, evitando di attribuire più potere a una persona rispetto a tutti gli altri, nonché la comunità. Perciò il modello dei beni comuni è incompatibile con lo Stato/mercato, che rispettivamente delineano una logica pubblica e una privata, pertanto risulta incompatibile anche con i partiti politici e ogni altra istituzione, sia essa privata che pubblica, perché insistono su una logica di concentrazione del potere, il quale non è caratteristica della logica del comune. Dunque, il movimento per i beni comuni deve avere una declinazione democratica, traducendosi in una partecipazione attiva dei cittadini e non immettendo nel mercato una lista di partiti politici sulla quale i cittadini effettuano una scelta passiva.

I beni comuni sono beni in quanto tutti possono accedervi, presupponendo un'inclusione che si scontra con la logica dell'esclusione che attribuisce prestigio alla proprietà. Ragion per cui essi assumono valore nel momento in cui vengono utilizzati. In ogni caso il valore accresce se ne viene fatto un consumo qualitativamente responsabile (modello ecologico).

Nel definire i beni comuni molti studiosi concordano nel precisare che non sono pubblici né privati, materiali né immateriali, non sono oggetto né merce, che non possono avere valore di scambio. Ad ogni modo i beni comuni non si scontrano con il Governo, ma evitano la concentrazione di potere mediante decisioni che vengono prese dalla comunità, in base alle loro esperienze e riscontri personali. Dunque, il bene comune può essere qualunque cosa che la comunità possa ritenere un vero e proprio bisogno, che sia fondamentale, posto fuori dal mercato. Nel saggio "I beni comuni come istituzione giuridica¹⁷", Ugo Mattei afferma che nella definizione di bene comune possono rientrare, oltre che allo spazio fisico pubblico, anche organizzazioni istituzionali come cooperative, comunità, i trust amministrativi

¹⁶ U. Mattei, Il partito, il movimento e il governo democratico del comune. L'avventura dell'acqua, in Id. *Beni Comuni un manifesto*, Editori Laterza, Bari 2011, 77-88.

¹⁷ U. Mattei, I beni comuni come istituzione giuridica, in "Questione Giustizia", 2017, 59-65.

nell'interesse delle generazioni future, strumenti per la condivisione dell'acqua e altri istituti organizzativi. Ciò che attribuisce importanza al bene comune è il suo valore d'uso, che è caratterizzato da: condivisione dell'accesso al bene e un modello di decisione partecipativo che coinvolge tutti i livelli.

Pertanto, qual è la differenza tra le istituzioni comunitarie e le istituzioni dei beni comuni?

Le istituzioni comunitarie, in cui molte istituzioni collaborano come portatori della voce dei cittadini (come, ad esempio, le consultazioni delle autorità locali e regionali, delle istituzioni economiche e sociali della società civile) svolgono un'attività di controllo e sostegno, opponendosi al profitto e al tema della disuguaglianza. Mentre le istituzioni dei beni comuni attribuiscono il potere direttamente ai membri dell'istituzione stessa e soddisfano i bisogni di sicurezza, apertura, consapevolezza sociale e collaborazione. Quest'ultime istituzioni hanno il fine di costruire una rete in grado di compiere azioni in ragione della compartecipazione e del partenariato, sviluppando una rete capace di crescere e acquisire sempre più rilevanza.

Nel suolo pubblico uno specifico luogo può essere definito bene comune o meno in base all'uso che si fa di esso, in relazione all'idoneità di soddisfare i bisogni fondamentali sia nel presente periodo temporale che in quello della generazione futura. U. Mattei fornisce un esempio¹⁸ di spazio che potenzialmente può diventare bene comune, infatti fa riferimento a una stazione ferroviaria in disuso e abbandonata che può essere trasformata in bene comune destinando la struttura a un ricovero per i senza tetto oppure un teatro per artisti di strada e via dicendo. Alla fine, è influente se la struttura sia gestita da un pubblico o privato, di un'azienda o di un comune, la rilevanza sta nel promuovere un'attività di interesse collettivo, vietando il modello esclusivo e basato solo sul continuo lucrare.

Purtroppo, questi processi di trasformazione non sono così celeri e occorre partire dal basso per un vero cambiamento. Alla base è necessario legare e creare un equilibrio tra le leggi dell'uomo con i principi dell'ecologia, ed è inevitabile evolvere in maniera crescente il settore dei beni comuni e delle istituzioni connesse ad esso, attuando una tutela legittima e adeguata.

Un altro tema importante riguarda le istituzioni della proprietà estrattiva¹⁹, che annientano gli spazi comuni attraverso una logica capitalista. Il sostegno dato alle istituzioni con alla base la condivisione del potere e la collaborazione non è abbastanza, in quanto vengono sopraffatte dal capitalismo e dalle violazioni dei principi ecologici, la soluzione necessaria è un mutamento delle leggi umane estrattive. Raggiungere un risultato simile non è facile, ma un inizio è lo studio degli scienziati che affrontano la questione dei laghi e dei bacini marini coinvolti dall'eutrofizzazione. Un esempio è la produzione di alghe che si cibano di fosfati e nitrati, prodotti dai residui dell'agricoltura chimica intensiva, questo altera l'equilibrio ecologico di un bacino idrico ostacolando il ritorno allo stato d'origine del naturale

¹⁸ U. Mattei, I beni comuni come istituzione giuridica, in *“Questione Giustizia”*, 2017, p. 60.

¹⁹ U. Mattei, I beni comuni come istituzione giuridica, in Id. *“Questione giustizia”*, 2017, 59-65.

ecosistema. Il rimedio consiste nel trovare l'elemento x, che innesca un processo negativo, procedendo poi a dividere il bacino idrico o eventualmente di un lago, isolando una parte dall'elemento x e lasciando il tempo necessario alla natura di risanare quel segmento. Dopodiché si avanza comprendendo altri segmenti e così via fino al raggiungimento di una superficie completamente sana. Tale processo di risanamento ecologico deve essere prescritto per legge. La diffusione della conoscenza in materia di ecologia tra giuristi e la comunità consente di trovare il problema e i relativi effetti provocati. Ragion per cui l'alleanza tra privato, pubblico e comune è fondamentale per rigenerare il diritto ecologico, confrontando diversi tentativi di soluzioni e idee.

U. Mattei sottolinea²⁰ l'importanza dell'alfabetizzazione ecologica e giuridica di ciascuno di noi, per una maggiore conoscenza sia della legislazione che della natura; inoltre, ci tiene a ribadire come i principi su cui la comunità si fonda debbano essere: “cura, dovere, reciprocità e partecipazione”.

L'insieme dei processi di partecipazione attuati dalla comunità, viene anche definito *commoning*. Ad oggi la logica dominante è il capitalismo e comprendere la ricchezza dei beni comuni, al fine di armonizzare la natura con la comunità, risulta complicato. La creazione di una rete di comunità permette di sviluppare anche una rete di controlli, perché i membri che compongono la comunità si esaminano a vicenda, riducendo la possibilità di sfruttamento ed estrazione. La comunità oltre che essere uno spazio di condivisione, nella quale non domina l'individualismo e la ricerca del profitto, è uno strumento in grado di elaborare strategie contro le istituzioni capitaliste. Tuttavia, le comunità ecologiche fondate sul modello di eco-diritto, non sono mai chiuse in ragione delle caratteristiche che ho illustrato finora. La visione di comunità positiva e ideale caratterizzata da gentilezza, ospitalità e apertura, può essere messa in discussione negativamente, in quanto gli individui all'interno di un gruppo ampio come la comunità possono adottare comportamenti di egoismo, di razzismo e di chiusura a livello mentale. Per evitare comportamenti sfavorevoli il fondamento del sistema giuridico è il “tutto”, nella quale il modello decisionale deve essere partecipativo, economico e politico. Il “tutto” contiene: la comunità, la qualità dei rapporti tra individui, le reti relazionali, l'accesso aperto e diretto, la condivisione del sapere e della conoscenza, oltre che delle risorse e del diritto.

Mattei descrive un esempio²¹ di “democrazia economica” a cui egli stesso ha partecipato e si riferisce al cambiamento dell'azienda che regola l'impianto di forniture idriche di Napoli in un ente istituzionale denominato “Acqua Bene Comune”²². Il fine dell'azienda era creare un servizio idrico di proprietà dei cittadini, con a cuore l'interesse per le generazioni future. Tale battaglia per la non privatizzazione dell'acqua portò al referendum nazionale in cui milioni di italiani votarono positivamente all'idea di acqua come bene comune. Il Consiglio di

²⁰ U. Mattei, I beni comuni come istituzione giuridica, in “Questione Giustizia”, 2017, 62.

²¹ U. Mattei, I beni comuni come istituzione giuridica, in “Questione Giustizia”, 2017, 65.

²² ABC Napoli è un'azienda di grandi dimensioni finalizzata alla gestione di risorse idriche, offre il servizio circa a un milione di persone nell'area di Napoli e oltre 650.000 persone con residenza ad Avellino, Caserta e Benevento. - ABC Napoli.

amministrazione dell'ACB di Napoli vieta nei loro statuti di avere finalità legate al profitto, garantendo la partecipazione e collaborazione del pubblico, il principio seguito per il successo di questa attività deriva dalla contribuzione attiva delle persone interessate al governo dell'attività stessa e non focalizzata sul mercato.

Se l'acqua venisse trattata da aziende tradizionali, quindi pubbliche o private, l'obiettivo principale sarebbe negoziare al massimo delle possibilità, in quanto l'acqua viene trattata come merce e quindi oggetto di monopolio, in cui i guadagni crescono in relazione alla quantità venduta. Se invece l'acqua è bene comune, il fine primario è risparmiare al massimo, riducendo tutti gli sprechi possibili.

Questa prospettiva può sembrare nuova, ma come vediamo, ha origini lontane, addirittura nel Medioevo.

1.2 Sviluppo dei beni comuni tra Medioevo e Modernità

Durante il Medioevo²³ i beni comuni erano perlopiù risorse naturali: boschi, terre, pascoli, acqua che venivano usufruite dalla comunità per sopravvivere. In questo periodo storico le cose o i gruppi (come le corporazioni, che raggruppavano le vite individuali all'interno delle varie arti e mestieri) venivano regolati dal diritto consuetudinario, che stabiliva chi poteva usarli e chi no. L'accessibilità ai beni comuni era assicurata a tutti i membri della comunità con regole che limitavano l'uso eccessivo delle risorse, al fine di evitarne lo sfruttamento.

Con la nascita del modello proprietario, nel quale prevale la logica di governare ponendo al centro il soggetto spinto da una libido dominante, i beni comuni diventano una problematica politica e sociale. Il modello medievale, fondato sull'ordine delle cose, si sostituisce nell'età moderna (periodo 1492 - 1789) con il concetto di "dominare", fondato sulla soggettività degli individui espressa negli ordinamenti giuridici mediante i diritti. Nell'epoca moderna l'individuo cerca di applicare la logica proprietaria ovunque, eliminando lentamente la differenza tra il "proprio" e il "comune".

Per tutto il Medioevo fino al XV secolo l'uso comune dei terreni era consuetudine delle popolazioni europee. Ma verso la fine del '400 e l'inizio del '500 prese piede un processo socioeconomico; infatti, con l'avvento del Rinascimento accompagnato da una crescita delle città e un aumento dell'economia mercato, si avviò un'erosione dei beni comuni. Infatti, le terre comuni iniziarono ad essere spesso privatizzate attraverso il fenomeno delle recinzioni (enclosures), particolarmente sentito in Inghilterra. Queste modalità favoriscono l'agricoltura commerciale e la proprietà privata, sottraendo le risorse comuni alle comunità locali. Il sistema delle recinzioni attua una serie di violenze delle classi più nobili per appropriarsi di

²³ U. Pomarici, "*Fra Medioevo e Moderno*", in Atlante di filosofia del diritto. A cura di U-Pomarici, Torino, G. Giappichelli Editore, 2013, 17-19.

enormi terreni sottratti ai più poveri, questo processo distrugge gli spazi comuni. Segue l'impovertimento di gran parte della popolazione di contadini, in quanto lavorare la terra era il loro mezzo di sostentamento e di produzione che permetteva loro di sopravvivere. Quindi strati di popolazione si trasformarono in mendicanti e vagabondi e alla fine del XV secolo si attuò una legislazione violenta e sanguinosa per eliminare il vagabondaggio.

Con la tecnica delle recinzioni dei terreni comuni si raggiunge l'obiettivo intrinseco di sviluppo e innovazione, consentendo un'ampia espansione del sistema produttivo.

Il filosofo inglese John Locke sosteneva il legame²⁴ tra la proprietà e il lavoro svolto per trasformare la terra (la lavorazione e trasformazione della terra legittimava il possesso di essa al proprietario, in modo tale che la proprietà era diritto naturale e assoluto), che avrebbe favorito il passaggio delle terre comuni a capo degli aristocratici attraverso il meccanismo delle recinzioni. D'altra parte, il filosofo scozzese David Hume²⁵ critica l'idea lockiana, che definisce la proprietà come diritto naturale, sostenendo che il valore aggiunto al terreno non è dato dal lavoro svolto dall'individuo ma proviene dalla scarsità naturale dei beni. Inoltre, Hume e il suo spiccato realismo, afferma che non è dovuto a un fatto puramente "naturale" se i diritti si espandono alla proprietà, ma piuttosto per un processo di "acquisizione", come appunto l'appropriazione delle terre da parte della nobiltà.

Data la scarsità delle risorse naturali deve essere istituita la giustizia, perché i soggetti approfittano della mancanza di risorse per appropriarsene e creare profitti, spinti da un puro egoismo e dall'interesse di accrescimento dei profitti. I beni fondamentali sono presenti in natura in quantità generose da soddisfare qualsiasi necessità, a condizione che nessuno ne eserciti il diritto di proprietà per trarne dei profitti.

La Rivoluzione Industriale accelera la privatizzazione e la commercializzazione delle risorse; infatti, le terre comuni furono sempre più recintate e trasformate in proprietà privata o sfruttate industrialmente. Inoltre, le comunità persero il tradizionale accesso alle risorse, con conseguente impoverimento delle classi lavoratrici e aumento dei conflitti sociali.

Nel XX secolo cresce la consapevolezza e la necessità di proteggere i beni comuni, grazie ai movimenti ambientalisti e sociali che hanno evidenziato l'importanza di gestire le risorse naturali in modo sostenibile e condiviso. Infatti, sono emersi concetti come "beni comuni digitali" e "beni comuni globali", riconoscendo che risorse come Internet, la conoscenza e l'ambiente devono essere accessibili e gestiti collettivamente per il bene comune.

In sintesi, la storia dei beni comuni è caratterizzata dal passaggio di una gestione comunitaria e consuetudinaria delle risorse alla privatizzazione e commercializzazione, a una recente valorizzazione della gestione collettiva e sostenibile che affrontano le sfide globali moderne.

²⁴ U. Pomarici, La svolta del Moderno, a cura di U- Pomarici, in *"Atlante di filosofia del diritto"*, G. Giappichelli Editore, Torino 2013, 19-22.

²⁵ U. Pomarici, La svolta del Moderno, a cura di U- Pomarici, in *"Atlante di filosofia del diritto"*, G. Giappichelli Editore, Torino 2013, 19-22.

Per capire l'importanza dei beni comuni è necessario che ogni essere umano prenda consapevolezza del "comune". Ad esempio, la sanità è un bene comune in quanto la salute è un diritto costituzionalmente garantito, pertanto curarsi è un bisogno garantito ad ognuno attraverso il dovere civico e solidale che appartiene ad ogni medico. Anche l'acqua, come spiegato in precedenza, è un bene comune perché liberamente presente in natura e contribuisce a soddisfare il diritto alla vita. Perciò privatizzare beni come l'acqua e la sanità significherebbe accrescere il loro valore, infatti prima che questi beni venissero recintati offrivano dei servizi considerati scontati, è solo nel momento in cui vengono a mancare che si capisce la loro importanza. Essere consapevoli del valore dei beni comuni è il primo passo per ricostituire un ordine sociale ecologico.

Ad oggi gran parte della popolazione vive in città e dal punto di vista ecologico la città viene considerata un parassita, in quanto la comunità che ci vive consuma le risorse primarie come il cibo che vengono prodotte nella campagna. Ragion per cui i rapporti sociali della comunità che vive in città sono retti da contratti, perché il cittadino se esprime un bisogno, come la fame, può semplicemente acquistare cibo in un supermercato o recarsi al ristorante, oppure se non necessita più di un oggetto può gettarlo nella spazzatura e gli addetti ai rifiuti penseranno a portarlo via, se ha bisogno di spostarsi per andare al lavoro può prendere i mezzi pubblici. Da questo si deduce la quasi inesistente consapevolezza del valore relativo alla solidarietà sociale e alla cooperazione. Ad esempio²⁶, nell'agosto del 2003 a New York ci fu uno dei più grandi blackout della storia che coinvolse più di 55 milioni di persone e si protrasse per alcuni giorni. A causa di questo problema molte persone rischiano la vita, per mancanza di cibo, per assenza di energia elettrica, per incidenti stradali e incendi. In questa situazione i bancomat e carte di credito non erano utilizzabili, inoltre non ci si poteva spostare per raggiungere altre parti della città a causa della metropolitana inaccessibile e tra le persone come i vicini di casa mancava la confidenza per prestare denaro l'uno all'altro, come anche nei negozi che non si fidano a far credito a persone sconosciute e anche perché le risorse iniziavano a diminuire. Questo momento storico per i cittadini newyorkesi fu una chiara esperienza per capire il valore della cooperazione sociale, che è un bene comune, mentre per la comunità che vive in campagna ha una consapevolezza completamente diversa, in quanto numerose attività si svolgono in cooperazione, come la coltivazione, inoltre la loro vita è meno contrattualizzata e di conseguenza meno mediata dal denaro.

Ciò che emerge da questo esempio è la necessità di ricostruire sia dal punto di vista culturale che politico la consapevolezza dei beni comuni finché possiamo disporne e non solo quando iniziano a mancare. Occorre sottolineare il collegamento tra i bisogni individuali, i beni comuni e infine le circostanze in cui essi producono i loro servizi. In sostanza occorre illustrare alla comunità che si basa sull'individualismo, sul contrattualismo, che in mancanza dei beni comuni generati dalla cooperazione di tutti, la loro proprietà privata non avrebbe alcun valore.

²⁶ U. Mattei, *La consapevolezza del comune. Cultura critica e propaganda*, in *"Beni Comuni un manifesto"*, Editori Laterza, Bari 2011, p. 66.

Per tutti noi è scontato cambiare telefono frequentemente, oppure comprare casse di bottiglie di plastica piene d'acqua, così facendo aumentano i profitti dei commercianti e si producono effetti negativi per il sistema ecologico. Il bisogno continuo di avere il telefono dell'ultimo modello, così come le scarpe, l'auto e molto altro, è spinto dal potente sistema di marketing, infatti esso è un insieme di tecniche e comportamenti volti a creare desideri nella psiche delle persone. Così facendo nelle persone si fondano nuovi bisogni che sono spinti dall'urgenza di essere soddisfatti, di conseguenza questo modello crea un accumulo e un consumo di beni privati che sono inutili e anche dannosi.

Per cambiare tale sistema dannoso occorre il volere da parte di ogni singolo soggetto, a partire dalla trasformazione delle proprie motivazioni e un'altra visione del mondo, integrando la consapevolezza del valore dei beni comuni. Questa rivoluzione può avvenire solo con la partecipazione democratica autentica. Dunque, per aumentare la domanda dei beni comuni è necessario l'investimento nella c.d. cultura critica. I mezzi principali per la produzione della cultura critica sono l'università e la stampa, proprio per questo motivo sono considerati i nemici della crescita del consumo. Il compito delle istituzioni universitarie si fonda nel trasmettere il sapere da una generazione all'altra nell'ottica di un lungo periodo, per questo l'università è un bene comune da non sottovalutare.

Il sapere critico in generale non può essere inserito in vendita nel mercato, ed essendo un bene comune ingloba la capacità di formare e produrre informazioni, di conseguenza tutti devono esserne sostenitori.

In definitiva il bene comune come sapere critico deve essere difeso da tutti contro ogni tipo di recinzione che soddisfa solo l'interesse di alcuni, ma non di ciascuno.

1.3 L'esempio del Comune di Napoli

Nonostante le diverse difficoltà nel gestire le risorse della società, negli ultimi tempi si registra un aumento di interesse nei confronti del tema dei beni comuni e del "comune" in generale. La tematica dei beni comuni riaffiora in concomitanza a due questioni importanti:

- la crisi ecologica;
- il passaggio da un capitalismo industriale a uno di tipo cognitivo.

La tematica della crisi ecologica pone l'attenzione sulla questione della preservazione delle risorse rare e non rinnovabili; mentre il secondo fenomeno si riferisce alla maturazione di un'economia fondata sulla conoscenza, fa riflettere sui temi dell'intelligenza diffusa e della rivoluzione di informazioni su Internet. I contenuti presenti in rete difficilmente rimangono all'interno della proprietà privata, in quanto i produttori vogliono sentirsi liberi di agire nel "comune".

In ogni caso rimane il dubbio su cosa debba considerarsi "comune" e cosa no e di conseguenza se con questa nozione ci si debba riferire una determinata categoria di beni, oppure si intende

un preciso modo di organizzarsi e di gestirsi. Nonostante questo dubbio si è sempre più convinti che il sistema di governance del “comune” può favorire la produzione e creazione di ricchezza capace di soddisfare al meglio le esigenze e i bisogni di ciascun territorio.

Da molti anni a Napoli si sta sperimentando intorno al tema dei beni comuni e degli usi collettivi, a partire dalle battaglie relative alla contestazione ecologica per difendere il territorio e il paesaggio, a quelle referendarie per impedire la privatizzazione dell’acqua. L’obiettivo della Campania è cercare di riabitare l’area urbana e dintorni con nuove forme di socialità.

Gli usi collettivi e civici sono una delle istituzioni più antiche che risalgono ancor prima del diritto romano e tutt’oggi permettono di governare in modo collettivo le risorse comuni essenziali per una comunità. Tale istituzione permette di rapportarsi ai beni in una modalità diversa, concentrandosi sul non escludere alcun essere umano dall’uso e dalla gestione di una risorsa. Questa modalità la troviamo anche nelle Preleggi del Codice civile, il quale legittima gli usi come una fonte del diritto.

Nel tempo i beni comuni si sono sviluppati in modo prevalente nel settore urbano, nel quale si mettono a confronto determinati beni con determinati diritti e bisogni fondamentali della persona. Non è una coincidenza che questa categoria giuridica è emersa proprio per la salvaguardia dalla privatizzazione dell’acqua, in quanto bene molto prezioso, e per il paesaggio.

Le battaglie per proteggere i beni pubblici hanno permesso a Napoli di costruire un nesso tra gli Usi civici e collettivi e i Beni comuni. A tale nesso si collegano tre importanti conseguenze tra loro collegate:

1. il diverso modo di percepire la proprietà pubblica e privata: nella modernità si nota come ci sono stati lunghi conflitti fra bisogni e interessi diversi, sfociando in una trasformazione che interessò le campagne inglesi nel periodo delle recinzioni e che si estesero a sua volta in tutta Europa. Aniché utilizzare la denominazione di beni comuni per elencare i beni che vi appartengono, al fine di distinguerli da quelli esistenti (beni pubblici e privati), è opportuno riflettere sulla nozione di proprietà e liberalizzarla dallo schema privatistico. Inoltre, l’aver costituzionalizzato la proprietà fa in modo che tutti i beni, sia pubblici che privati, si trasformino in degli strumenti per eliminare gli ostacoli che si oppongono allo sviluppo della persona umana;
2. il diverso modo di esaminare le istituzioni democratiche: si adotta il punto di vista per la quale gli enti pubblici non possono sostituirsi al popolo, che è l’originario proprietario dei beni. Gli enti pubblici hanno la funzione di facilitare la partecipazione del popolo alla cura e alla gestione collettiva, in altre parole sono soggetti che garantiscono i diritti collettivi che sussistono tra i beni e la collettività. Si tratta di compiere una svolta nei confronti delle pubbliche amministrazioni, che non possono appropriarsi del compito di prendere decisioni in modo esclusivo nelle questioni inerenti ai beni comuni, perché appartengono alla collettività.

3. il diverso modo di instaurare relazioni interpersonali: si è sperimentato come la collettività si relaziona nell'utilizzo delle risorse comuni e si osserva che le comunità di cittadini stanno imparando ad auto-regolarsi, imponendosi delle regole da rispettare per l'utilizzo di spazi e beni comuni che soddisfano diritti e bisogni fondamentali per l'essere umano. Tutto ciò viene costruito tenendo presente e rispettando i quattro principi inerenti all'uso collettivo, ossia: l'accessibilità, la fruibilità, l'imparzialità e l'inclusività.

Il comune di Napoli è il primo in tutta Italia ad aver instaurato un Assessorato ai Beni Comuni²⁷, incentrato sullo sviluppo di percorsi amministrativi volti a dare vita a dibattiti ambientali, giuridici, civici, inerenti alle modalità di utilizzo del patrimonio su cui vige un interesse collettivo.

In questo contesto il bene comune deve essere inteso come un bene efficiente all'utilizzo dei diritti fondamentali delle persone. Nel 2012 il Comune di Napoli ha accolto il regolamento delle Consulte per la Disciplina dei beni comuni nei quali stabilisce nei punti della delibera del 18 gennaio 2013 i Principi per il governo e la gestione dei beni comuni della Città di Napoli secondo i quali «ogni cittadino deve concorrere al progresso naturale e spirituale della Città»²⁸. Segue poi nel 17 giugno del 2013 la Carta dello Spazio Pubblico, che viene approvata dal Comune di Napoli con il fine di valorizzare la democrazia e studiare i metodi d'utilizzo dello spazio pubblico urbano.

Nel 2014 il Comune adotta due delibere aventi il seguente obiettivo: il recupero dei beni abbandonati sia pubblici che privati, con annesso un percorso di partecipazione collettiva per stabilire i progetti e le modalità d'uso. Al centro di tali delibere c'è l'interesse pubblico e questo (in quegli anni) suscitò un acceso dibattito. L'Amministrazione comunale riconosce l'importanza del progetto, in quanto esperienze simili in passato sono avvenute e hanno avuto risultati positivi. Pertanto, affidare la gestione di spazi pubblici a gruppi o comitati di cittadini che sono capaci di autogovernarsi, portano numerosi benefici come: l'instaurarsi di aree di forte socialità, di interazione, scambio di pensiero, solidarietà, di condivisione e di appartenenza al territorio.

In seguito, il 7 ottobre 2014 lo stesso Comune di Napoli approva una delibera che permette di adottare tratti della città, il progetto si chiama "Adotta una strada" e questo progetto è un ulteriore passo in avanti, così come l'attuazione della Carta dello Spazio Pubblico, finalizzato all'uso temporaneo di attrezzature pubbliche dismesse e valorizzando il patrimonio pubblico in stato di abbandono o inutilizzato. Ma è solo grazie all'instaurazione delle Assemblee territoriali, che in dialogo costante con i cittadini, permettono di stabilire lo schema di partecipazione democratica. Così facendo si superano i concetti di proprietà, privilegiando

²⁷ C. Piscopo, *Democrazia, collettività e beni comuni*, in *"I beni comuni, l'inaspettata rinascita degli usi collettivi"*, a cura di S. Rodotà, scuola di Pitagora editrice, Napoli 2018, 121-128.

²⁸ <https://www.comune.napoli.it/home>

l'interesse pubblico. In sostanza il nodo fondamentale si basa sull'uso democratico dei nostri beni e la tutela dell'ambiente in cui viviamo, salvaguardando allo stesso tempo il nostro futuro e la vita delle generazioni prossime.

1.4 *Beni comuni come diritti fondamentali*

Vediamo ora se e come sia possibile accostare i beni comuni ai diritti fondamentali.

Quella dei diritti fondamentali è una nozione complessa, in quanto comprende una varietà di concetti. In sostanza, indipendentemente dalle controversie teorico-concettuali, è possibile che ciò che comunemente si ammette come diritto fondamentale sia un valore che si afferma come tale, oppure talvolta può venire contestato per esserlo diventato. Un esempio²⁹ concreto è il valore ormai diffuso dell'eguaglianza fra uomini e donne in diversi contesti come nella famiglia, nel lavoro, nella politica, che per lungo tempo è stato oggetto di conflitto, arrivando alla conclusione di essere rivendicato e legittimato come diritto fondamentale. Nonostante venga riconosciuto come diritto fondamentale, ancora oggi ci sono molti contro, che sono favorevoli alle teorie della differenza di genere. Sembra evidente allora che risulta difficile affermare o meno un diritto come fondamentale.

La moltitudine di proposte utilizzate come definizione per i diritti fondamentali è assai vasta, a seconda della valenza che si vuole applicare, come ad esempio: diritti umani, diritti naturali, diritti costituzionali, diritti morali, diritti individuali, diritti soggettivi. Le diverse denominazioni sono usate non per sminuire il significato stesso di diritti fondamentali, ma per avere una maggiore qualificazione del diritto riconosciuto e identificarne il rilievo. D'altro canto, è vero che la pluralità di definizioni tra loro alternative genera delle difficoltà³⁰. Il primo problema si riferisce all'identificazione e alla tutela giuridica, in quanto è rilevante capire se il catalogo dei diritti fondamentali debba essere aperto o chiuso, quindi se considerarlo come una lista esaustiva di diritti oppure solo una semplice illustrazione. La seconda incognita riguarda la definizione, nonché le relative garanzie che debbono assicurare sia a livello legislativo che giudiziale. Il terzo e ultimo quesito affronta la questione della dimensione sovranazionale, nello specifico l'area di effettività e validità.

Come detto poc'anzi dare una definizione è particolarmente complesso per la varietà di declinazioni esistenti, ed è ancora più difficile perché i diritti dell'uomo mutano continuamente in relazione alle condizioni, ai bisogni e agli interessi in costante aggiornamento grazie al cambiamento sociale.

²⁹ U. Pomarici, Una nozione controversa, a cura di U. Pomarici, in *“Atlante di filosofia del diritto”*, G. Giappichelli Editore, Torino 2013, 76-77.

³⁰ U. Pomarici, Pluralità di concetti, concezioni e denominazioni, a cura di U. Pomarici, in Id. *“Atlante di filosofia del diritto”*, G. Giappichelli Editore, Torino 2013, 78-80.

Per l'identificazione dei diritti fondamentali e di conseguenza garantire la tutela giuridica coesistono degli ostacoli³¹ da considerare:

- il primo attiene a un carattere temporale, legato al fatto che periodicamente si generano nuovi diritti;
- un'altra difficoltà da esaminare è di natura ideologica, in ragione dei possibili cambiamenti dei bisogni e dei valori non tanto legati al costante sviluppo della società ma alla pluralità di modi con cui valori e bisogni possono essere intesi. Ciò che crea perplessità è come un unico catalogo di diritti possa essere universale, per il semplice motivo che viviamo in un contesto con diverse culture e non condividiamo i medesimi valori; perciò, i bisogni primari non possono essere uguali per tutti;
- infine, l'ultima difficoltà attiene al carattere politico, perché è la volontà politica che legittima o meno se dare attuazione alla dottrina dei diritti fondamentali, secondo quali modalità, entro quali limiti e se consentire l'effettiva realizzazione.

Si discute se sia corretto affermare che i diritti fondamentali siano il risultato della cultura europea e della storia occidentale all'inizio dell'età moderna, nel periodo compreso fra il XVI e il XVII secolo. In questo tema esistono due posizioni divergenti³²: chi appoggia il multiculturalismo contestando l'universalismo dei diritti, opponendosi alla matrice occidentale e chi sostiene la posizione di universalismo dei diritti, del sistema di valori della cultura d'occidente superiore alle altre. Laddove si rivendicasse la nascita in Europa in ogni caso non si possono ignorare le anticipazioni presenti nel tempo, come ad esempio la Magna Charta Libertatum approvata in Inghilterra nel 1215. Ragionando se i diritti fondamentali vengono concepiti come diritti soggettivi garantiti in modo universale a ogni persona in quanto provvista di uno status di cittadino o di capacità d'agire allora i diritti fondamentali sono sempre esistiti fin dal diritto romano, anche se delimitati a un numero di classi limitato di persone.

Nel corso della storia si abbandona la tesi per cui siano un prodotto della cultura occidentale in quanto poco convincente e il confronto tra la Dichiarazione Universale del 1948³³ e la Dichiarazione francese del 1789³⁴, permette di notare l'innovazione profonda della cultura e

³¹ U. Pomarici, *Pluralità di concetti, concezioni e denominazioni*, in Id. "Atlante di filosofia del diritto", a cura di U. Pomarici, Torino, G. Giappichelli Editore, 2013, 81-83.

³² U. Pomarici, *L'età dei diritti e il nuovo modello costituzionale di diritto (inter)nazionale e di democrazia*, a cura di U. Pomarici, in "Atlante di filosofia del diritto", G. Giappichelli Editore, Torino 2013, 85-88.

³³ L'Assemblea generale delle Nazioni Unite approva il 10 dicembre del 1948 la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, nella quale sancisce le libertà e i diritti di tutti gli esseri umani.

³⁴ La Dichiarazione francese, o meglio Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, è stata emanata a Versailles il 26 agosto del 1789, durante la Rivoluzione francese e contiene i diritti fondamentali degli esseri umani.

dottrina dei diritti che avvenne nel secondo dopoguerra. Tema da cui partire per il confronto³⁵ tra le due Dichiarazioni è il principio di eguaglianza nei diritti e dunque evidenziare chi è riconosciuto titolare dei diritti, quali diritti sono fondamentali e infine quali sono le forme di tutela e garanzie previste per tali diritti. A fine Settecento, nella Dichiarazione francese, i titolari dei diritti sono individuati nella dichiarazione come segue, art. 1: “Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull’utilità comune.³⁶”, ebbene i diritti che appartengono ai titolari sono: il diritto alla sicurezza e il diritto di resistenza all’oppressione (articolo 2³⁷); i diritti politici (articolo 6³⁸); la libertà di espressione (articolo 11³⁹); il diritto della proprietà privata (articolo 17⁴⁰). La tutela e la garanzia dei diritti nella Dichiarazione francese sono assicurate dalla forza pubblica (articolo 12⁴¹) e dalla separazione dei poteri (articolo 16⁴²).

Nella Dichiarazione universale del ‘48 i titolari dei diritti sono “tutti i membri della famiglia umana” come viene citato nel Preambolo, in cui diritti e libertà vengono riconosciuti a tutti senza alcuna distinzione. I diritti che appartengono ai titolari sono presenti nei seguenti

³⁵ U. Pomarici, Una nuova dottrina e una nuova cultura dei diritti fondamentali, a cura di U. Pomarici, in Id. “*Atlante di filosofia del diritto*”, G. Giappichelli Editore, Torino 2013, 88-90.

³⁶ P. Biscaretti di Ruffia, *Le Costituzioni di dieci Stati di “democrazia stabilizzata”*, Giuffrè, Milano 1994.

³⁷ “Il fine di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali ed imprescrittibili dell’uomo. Questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all’oppressione.” - Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino del 1789.

³⁸ “La Legge è l’espressione della volontà generale. Tutti i cittadini hanno diritto di concorrere, personalmente o mediante i loro rappresentanti, alla sua formazione. Essa deve essere uguale per tutti, sia che protegga, sia che punisca. Tutti i cittadini, essendo uguali ai suoi occhi, sono ugualmente ammissibili a tutte le dignità, posti ed impieghi pubblici secondo la loro capacità, e senza altra distinzione che quella delle loro virtù e dei loro talenti.” - Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

³⁹ “La libera manifestazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell’uomo; ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo a rispondere dell’abuso di questa libertà nei casi determinati dalla Legge.” - Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

⁴⁰ “La proprietà essendo un diritto inviolabile e sacro, nessuno può esserne privato, salvo quando la necessità pubblica, legalmente constatata, lo esiga in maniera evidente, e previo un giusto e preventivo indennizzo.” - Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

⁴¹ “La garanzia dei diritti dell’uomo e del cittadino ha bisogno di una forza pubblica;...”. - Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

⁴² “Ogni società in cui la garanzia dei diritti non è assicurata, né la separazione dei poteri stabilita, non ha una costituzione.” - Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

articoli: articolo 3 sul diritto alla vita⁴³; articolo 4 inerente al divieto di schiavitù e servitù⁴⁴; articolo 5 sul divieto di tortura⁴⁵; articolo 6 che esprime il diritto di ognuno al riconoscimento della personalità giuridica; dunque con una lettura attenta della Dichiarazione francese è possibile conoscere una serie di altri diritti come quelli relativi alla formazione e attuazione della legge, diritti che riguardano l'individuo in quanto parte integrante di un gruppo sociale, diritti inerenti alla sfera politica ed economia-sociale. Non sono definite nella Dichiarazione le modalità di garanzia e tutela dei diritti in quanto viene rimesso ai singoli statuti degli stati, perché i valori espressi in tale Dichiarazione sono da considerarsi ideali per tutti i popoli delle nazioni come descritto nel preambolo: "L'Assemblea Generale proclama:

la presente dichiarazione universale dei diritti umani come ideale comune da raggiungersi da tutti i popoli e da tutte le Nazioni, al fine che ogni individuo ed ogni organo della società, avendo costantemente presente questa Dichiarazione, si sforzi di promuovere, con l'insegnamento e l'educazione, il rispetto di questi diritti e di queste libertà e di garantirne, mediante misure progressive di carattere nazionale e internazionale, l'universale ed effettivo riconoscimento e rispetto tanto fra i popoli degli stessi Stati membri, quanto fra quelli dei territori sottoposti alla loro giurisdizione."

La Dichiarazione universale del '48 ha sancito una vera e propria svolta⁴⁶, in cui ad ognuno sono riconosciuti uguali diritti, senza alcuna distinzione di sesso, o di razza, o di religione. Il riconoscimento dei diritti ad ogni uomo e ad ogni donna in egual modo si diffonde a livello internazionale, tanto che tale svolta ha portato all'individuazione di un nuovo modello di diritto internazionale, ossia la Carta dell'Onu⁴⁷. Gli obiettivi delle Nazioni Unite sono in primis limitare la sovranità nazionale, inoltre si prevede che gli stati siano vincolati da un insieme di valori e possono essere "puniti" in caso di violazioni, infine non viene riconosciuto agli stati di ricorrere alla guerra se non in caso di legittima difesa. La Carta dell'Onu tratta tematiche attinenti ai diritti umani e alle libertà fondamentali in modo internazionale e proprio per questo promuove e incoraggia il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà che esprimono una correlazione con il mantenimento della pace.

⁴³ "Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona." - Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

⁴⁴ "Nessun individuo potrà essere tenuto in stato di schiavitù o di servitù; la schiavitù e la tratta degli schiavi saranno proibite sotto qualsiasi forma." - Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

⁴⁵ "Nessun individuo potrà essere sottoposto a tortura o a trattamento o a punizione crudeli, inumani o degradanti." - Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

⁴⁶ U. Pomarici, "Un nuovo modello costituzionale di diritto (inter)nazionale e di democrazia", a cura di U. Pomarici, in *"Atlante di filosofia del diritto"*, G. Giappichelli Editore, Torino 2013, 91-93.

⁴⁷ La Carta delle Nazioni Unite entra in vigore il 24 ottobre del 1945 e sancisce i valori fondamentali e gli obiettivi della comunità internazionale.

Ugo Mattei propone una riflessione⁴⁸ che ci può aiutare, ovvero se sia corretto o meno tutelare il lavoro come bene comune della collettività. Non ha senso esprimere tale affermazione se guardiamo il lavoro come oggetto del contratto o come diritto della persona, ma se adottiamo una prospettiva diversa, cioè difendere il lavoro come diritto di tutti con il presupposto che ci siano condizioni libere e dignitose, allora il lavoro va tutelato come bene comune. Affinché il lavoro sia bene comune, le persone devono avere una qualità di trattamento e condizioni lavorative accettabili, nel rispetto dei diritti costituzionalmente garantiti, al fine di raggiungere il riconoscimento di tali diritti anche nella produzione ecologicamente sostenibile, con l'obiettivo di rispettare anche chi non lavora più o non ancora e tutte le persone che nella comunità vivono. Con questa visione il lavoro non è un diritto soggettivo, né tantomeno un mero oggetto, ma è collocato al centro degli interessi, delle esigenze e dei bisogni della collettività legati alla produzione. Se davvero i beni comuni non devono essere oggettificati, come nel caso del lavoro, allora le classificazioni che in questi anni si stanno sviluppando come i beni comuni naturali, beni comuni materiali, beni comuni sociali, beni comuni immateriali, vanno considerate con grande cautela e consapevolezza. Le classificazioni sono in grado di generare delle barriere artificiali, come per esempio la piazza non è stabilita come bene comune in termini di spazio fisico urbanistico, ma lo è in quanto spazio di accesso sociale/pubblico. Non si possono dividere gli spazi fisici e sociali presso una piazza, perché escludere l'ingresso a gruppi di persone alle panchine o ai giochi nei giardini costituisce violazione del valore fondamentale di accesso universale al bene comune, dal momento che la piazza è di tutti, appartiene a una comunità globale.

I beni comuni sono assimilabili ai c.d. interessi diffusi, perché mettono al centro la persona fisica assicurando la soddisfazione dei diritti fondamentali. Riconoscere i beni comuni significa elaborare un sistema di democrazia partecipativa autentica, basata sulla responsabilità di ciascuno nel raggiungimento dell'interesse di lungo periodo. Quindi considerare l'acqua come bene comune, o anche la scuola e l'informazione, implica la creazione di una barriera politica contro altri processi di privatizzazione. Un governo partecipato e fortemente democratico persegue una logica transazionale e transgenerazionale, come quella ecologica, garantendo l'accesso di tutti ai diritti fondamentali.

In conclusione, il comune non è meramente un oggetto, ma una parte dell'essere, non assimilabile alla logica dell'avere, è una categoria che include relazioni, comunità, ambienti, contesti relazionali, per questo il comune non è semplicemente un diritto ("io ho un diritto": categoria dell'avere), ma si connette con il possibile soddisfacimento dei diritti fondamentali. "Il comune è civiltà", dice U. Mattei⁴⁹, in quanto non ci sono barriere tra soggetto e oggetto o fra natura e cultura, è un contesto visto come dinamico. Ovviamente il governo democratico

⁴⁸ U. Mattei, "Tra l'essere e l'avere. Fenomenologia del comune", in *"Beni Comuni un manifesto"*, Editori Laterza, Bari 2011, 47-63.

⁴⁹ U. Mattei, "Tra l'essere e l'avere. Fenomenologia del comune", in Id. *"Beni Comuni un manifesto"*, Editori Laterza, Bari 2011, 47-63.

ed ecologico dei beni comuni deve sfuggire alla logica di profitto e di potere di cui si nutre il capitale.

1.5 Beni comuni e saperi diffusi online

Negli anni, Internet è sempre più diventato uno spazio pubblico, basandosi su criteri di uguaglianza e libera condivisione. È anche uno spazio di discussione e pensiero critico, attraverso blog che evidenziano pensieri e riflessioni. Questa realtà ci permette di consultare in modo gratuito una vasta quantità di informazioni, grazie a siti come Wikipedia, che offre un'enciclopedia gratuita a tutti, o anche i giornali cartacei che ad oggi hanno la versione online più facilmente accessibile. La rete ha creato una velocizzazione incredibile nella diffusione di informazioni producendo un'alta finanziarizzazione dell'economia, mettendo le basi per trasferire nel giro di pochi secondi ingenti capitali da una piazza finanziaria all'altra. Ovviamente, lo sviluppo di Internet ha portato con sé anche dei contro, come la capacità di sostituire la manodopera nella vendita dei servizi. Ad esempio⁵⁰, quando acquistiamo un libro su Internet, stiamo creando inconsapevolmente una crisi della distribuzione nelle librerie e di conseguenza una lenta scomparsa della figura del libraio, il quale era in grado di dare consigli e supporto al momento dell'acquisto.

L'ampliamento dei mercati, reso possibile grazie a Internet, non solo produce una crisi sociale, ovvero posti di lavoro persi, ma è in grado di aumentare l'inquinamento dell'ambiente con l'utilizzo della spedizione anche da grandi distanze.

Da un punto di vista ecologico la fabbricazione e lo smaltimento dei computer o altri dispositivi tecnologici che offrono l'accesso ad Internet richiedono un impiego insostenibile di metalli rari e di energia.

Però, il vero problema⁵¹ si concentra nel sistema di governance di Internet, perché seguendo la logica della tragedia dei beni comuni, se in natura ci sono abbondanti risorse, il diritto di proprietà esercita la funzione di renderle artificialmente sempre più scarse al fine di trarne profitto. Invece se le risorse sono scarse, la proprietà privata ne limita l'accesso con conseguente limitazione del consumo. Se è corretto creare delle recinzioni per la nascita di un mercato, come quello dell'informazione e della conoscenza, sarà anche necessario che abbiano una vasta influenza. In effetti se un possibile acquirente vuole ottenere un'informazione, a differenza di un qualsivoglia oggetto materiale, non potrà sapere il valore di tale informazione se non la compra e di conseguenza il potenziale venditore non sarà tenuto a far conoscere l'oggetto di acquisto (ovvero l'informazione) ancor prima di venderla,

⁵⁰ U. Mattei, "Il comune e l'immateriale: i tonni e la rete", in Id. *"Beni Comuni un manifesto"*, Editori Laterza, Bari 2011, 89-99.

⁵¹ U. Mattei, "Il comune e l'immateriale: i tonni e la rete", in Id. *"Beni Comuni un manifesto"*, Editori Laterza, Bari 2011, 89-99.

altrimenti si annullerebbe il valore d'acquisto. Queste problematiche derivano dal fatto che le informazioni e la conoscenza aumentano costantemente sia qualitativamente che quantitativamente attraverso la condivisione (in quanto derivano dalla natura dei beni comuni relazionali), che però non genera guadagni.

Se poniamo l'informazione all'interno della proprietà privata se ne limita la diffusione complicandone di conseguenza l'innovazione. Gruppi democratici come: istituzioni, comitati, associazioni, fondazioni, cooperative e tutte le istituzioni prive di lucro possiedono le caratteristiche tali per governare i beni comuni.

Considerando la conoscenza in Rete, i c.d. digital commons, fin da subito si percepisce il sapere diffuso come bene pubblico globale, ed è proprio il fatto di essere globale che rende difficile gestire con una comunità di utenti questo bene.

Garantire la tutela della conoscenza in Rete significa passare direttamente alle condizioni d'uso del bene che lo rendono accessibile a ciascun interessato. Il modo in cui il bene (Rete) viene creato permette l'accessibilità aperta a tutti, ciò non necessita politiche redistributive di risorse affinché ciascuno possa usarlo. Le caratteristiche del bene che devono essere considerate, riguardano: l'abilità di soddisfare i bisogni della comunità e di realizzare l'attuazione dei diritti fondamentali. I beni comuni sono inquadrati nella titolarità diffusa⁵², quindi tutti possono accedervi ma nessuno può avere alcuna pretesa o rivendicare il potere su di essi. Ognuno deve prendere la posizione, se necessario, di difendere questi beni in quanto sono patrimonio dell'umanità, perché possiedono la dimensione del futuro, di conseguenza vanno gestiti nell'interesse delle generazioni future.

Ad oggi la proprietà pubblica e quella privata non si scontrano soltanto nei confronti di una risorsa scarsa come l'acqua, ma anche di una risorsa abbondante come la conoscenza.

Internet ha influenzato molto il modo di vivere di ciascuno di noi, influenzando anche i rapporti che abbiamo con la realtà e le relazioni con le persone. Questo modello di comunicazione e diffusione di informazioni ha creato una vera e propria rete di socializzazione, nella quale la persona incarna un ruolo attivo. Utilizzare le risorse disponibili in rete, che sono accessibili a tutti, crea i presupposti per la partecipazione in una società con caratteristiche di eguaglianza e libertà. In sostanza non è solo la rete ad acquisire importanza, ma anche la circolazione di risorse che dà un contributo rilevante alla c.d. "società della conoscenza"⁵³.

Nella prospettiva del diritto, Internet viene definito come un ampio spazio pubblico e allo stesso tempo un'area in cui si condividono una moltitudine di diritti individuali, con la conseguente necessità di trovare un equilibrio tra l'esclusione, la gestione, l'accesso e la titolarità del bene, tenendo presente che la caratteristica di globalità appartenente al web,

⁵²S. Rodotà, *I beni comuni*, a cura di S. Rodotà, in *"I beni comuni, l'inaspettata rinascita degli usi collettivi"*, La scuola di Pitagora editrice, Napoli 2018, 62-70

⁵³E. Contu, "The dark side of the moon. Internet, ricerca scientifica e la sfida degli open commons", in *"Questione Giustizia"*, 2017, 89-96.

mette in seria difficoltà l'esercizio di un controllo efficace nei contenuti che vi circolano. Nonostante le diverse difficoltà, secondo la logica dei beni comuni, Internet è un'area stimolante per il rapporto tra il "mondo delle persone" e il "mondo dei beni".

Nel tempo abbiamo visto che il mondo dei beni immateriali ha vissuto un progressivo sviluppo, determinando anche un crescente profitto, portando al fenomeno in passato delle recinzioni delle terre coltivate in collettività. Allo stesso tempo le tecnologie sono avanzate e per evitare lo sfruttamento delle risorse, è nato il bisogno di determinare i diritti e i poteri di controllo su di esse, ricorrendo alla proprietà individuale.

Internet è una grande opportunità, in quanto non possiede caratteristiche che attengono alla scarsità o l'esauribilità come i beni materiali, inoltre una molteplicità di soggetti può usufruire del bene contemporaneamente senza che la risorsa in questione si consumi. Allorché nel caso della conoscenza non esiste il rischio di un possibile sovra-sfruttamento, ma semmai la scarsità nell'utilizzo può comportare effetti negativi sia per il sistema economico che per la società.

La conoscenza e il sapere presenti online sono beni globali e la loro diffusione non ha né confini, né una comunità di appartenenza. Prendere coscienza della sostenibilità sociale ed economica degli open commons, con riferimento alla conoscenza, mette in essere il bisogno di un equilibrio tra: la necessità di incentivare lo sviluppo e l'utilizzo della scienza e d'altra parte il profitto del lavoro intellettuale. È proprio tra il bilanciamento fra open access e il diritto d'autore che si collocano le difficoltà.

Nel mondo della ricerca accademica Internet è uno strumento di grande apertura mentale e di condivisione e l'open access permette di usufruire di questo sistema digitale in modo gratuito e senza alcun tipo di autorizzazioni⁵⁴, con l'unico limite di riconoscimento dell'appartenenza dell'opera e del diritto d'autore. Il modello open access assicura una soluzione pressoché idonea a tutelare il più alto soddisfacimento delle persone che utilizzano tali risorse, in realtà la soddisfazione non riguarda solo i fruitori che accedono liberamente alla conoscenza, ma anche gli autori che attraverso questo sistema acquisiscono visibilità e possono migliorare la loro reputazione.

I beni comuni si traducono in un cambiamento del rapporto tra persone e beni, che mirano a generare effetti in un sistema di eguaglianza, tramite un metodo inclusivo e connesso di relazioni.

Analizzare altri beni comuni legati alla conoscenza, possiamo trovare beni di dominio pubblico⁵⁵ come: tutte le informazioni, opere musicali, teatrali, letterarie, le idee. Questi beni non hanno più la licenza del diritto d'autore, pertanto, nessun soggetto pubblico o privato può

⁵⁴ E. Contu, "The dark side of the moon. Internet, ricerca scientifica e la sfida degli open commons", in *"Questione Giustizia"*, 2017, 89-96.

⁵⁵ U. Pomarici, "Sul dominio pubblico", a cura di U. Pomarici, in *"Atlante di filosofia del diritto"*, G. Giappichelli Editore, Torino 2013, 49-51.

appropriarsene e di conseguenza sono aperte al libero uso da parte di chiunque. Il dominio pubblico è un luogo comune della conoscenza, in cui essa è in continuo sviluppo e trasformazione, evolvendosi e acquisendo punti di vista diversi. È un luogo in cui è presente la cooperazione per lo sviluppo dei beni comuni ma allo stesso tempo persistono conflitti di poteri per l'imposizione di marchi, licenze, proprietà, che si traduce nell'imposizione di un modello gerarchico fondato sull'esclusione.

Inoltre, nel dominio pubblico sono presenti i beni comuni immateriali che sono soggetti frequentemente a tecniche di privatizzazione. Ragion per cui negli ultimi tempi i beni comuni come: i fondi marini, la luna, lo spazio extraterrestre, l'Antartide, ma anche beni culturali in quanto espressione dell'identità dell'essere umano, o ancora i risultati della conoscenza, sono soggetti a una serie di dichiarazioni dell'ONU, che nel tempo ha riconosciuto alcuni di questi elementi come patrimonio comune dell'umanità. Definire un bene come patrimonio comune dell'umanità, significa applicare il principio espresso dal diritto internazionale, che stabilisce alcuni spazi territoriali e culturali come elementi da mantenere per le generazioni future, impegnandosi a proteggerle dall'appropriamento dei singoli stati.

Esaminando l'articolo 9 della Costituzione: “La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.

((Tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni. La legge dello Stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali)).⁵⁶”, vediamo come l'arte e il paesaggio storico appartengono alla collettività, in cui lo scopo fondamentale è la soddisfazione dei diritti fondamentali delle persone. Dall'articolo 9 della Costituzione si deduce il principio giuridico che è sentito nella coscienza di ciascun italiano, nella quale lo sviluppo, la ricerca, la cultura e il patrimonio formano un insieme di elementi inscindibili. A questi elementi si aggiunge anche la tutela, concepita come un'attività di protezione attiva da parte dei cittadini. D'altra parte, lo stesso articolo 9 offre uno dei principi fondamentali sulla missione della nostra Patria, in cui la cultura e il patrimonio artistico devono essere ben gestiti affinché possano esistere ed essere usufruiti oggi, domani e anche dalle generazioni future. Il patrimonio artistico e culturale è un bene prezioso in quanto costituisce la testimonianza di un passato diverso rispetto alla realtà in cui viviamo oggi. Se il patrimonio fosse un lusso accessibile a pochi non avrebbe senso che tutti i cittadini attraverso le tasse lo mantengano, il fine è lo sviluppo di una conoscenza diffusa. In Italia l'arte non deve essere uno svago solo per chi se lo può permettere, ma deve appartenere a tutti, governando insieme il bene comune presente in ogni territorio, così facendo ogni persona farebbe attenzione alla realtà in cui vive.

⁵⁶ Articolo 9 della Costituzione Italiana.

Nel nostro Paese non esiste un ambiente senza arte⁵⁷, ci rendiamo conto della sua esistenza soltanto nel momento in cui stiamo per perderla o perché viene danneggiata, per esempio a causa di saccheggi, oppure discariche che deteriorano il paesaggio e inquinano la terra, infiltrando le acque e di conseguenza ammalando le persone. Pertanto, il Ministero della cultura dovrebbe essere pensato come un Ministero dei diritti della persona, come ad esempio quello dell'Istruzione o della Salute. Dovrebbe svilupparsi un Ministero in grado di garantire diritti relativi al patrimonio, quali: l'accesso materiale gratuito ad ogni cittadino, ma anche l'accesso culturale, conoscitivo e intellettuale e che sia in grado di tutelare l'inclusione e la partecipazione (c.d. democrazia). Naturalmente accanto ai diritti si contraddistinguono anche i doveri, ai quali gli italiani non si devono sottrarre. Sono doveri verso: gli altri cittadini; i nostri antenati che ci hanno lasciato il patrimonio, che noi tutti abbiamo ereditato; e verso tutta l'umanità, che si esprimono nel custodire il vasto paesaggio e i patrimoni italiani. Dunque, è essenziale essere coscienti del fatto che la tutela non ha fine a sé stessa, ma il fine è la conoscenza.

La principale differenza tra le terre comuni che furono recintate nel '600 in Inghilterra e i beni comuni relativi alla conoscenza⁵⁸, consiste nel fatto che i terreni sono beni rivali, mentre la conoscenza generalmente no. Ad esempio, se un terreno viene utilizzato per il pascolo, questo potrebbe interferire con il volere di un'altra persona che vorrebbe utilizzarlo per il raccolto; invece funziona diversamente per i beni comuni della conoscenza, prendendo come esempio un'immagine, la quale può essere utilizzata da più persone contemporaneamente senza che vi siano interferenze tra chi ne usufruisce, dunque non persiste il rischio di un sovra-utilizzo. L'unico contro della diffusione della conoscenza in rete, che non esclude l'accesso a nessuno, è la mancanza di incentivi per investire nel loro sviluppo, perché mancherebbero margini di profitti.

Nel corso del tempo, come abbiamo visto poc'anzi, si ricorre a creare i diritti d'autore che permette l'uso a un numero limitato di utenti paganti, proprio per il fine intrinseco di incentivare gli investimenti. Allo stesso tempo, negli ultimi anni, si realizza una resistenza contro i numerosi tentativi di privatizzazione dei contenuti prodotti nel dominio pubblico e Richard Stallman⁵⁹ fu uno dei protagonisti e portavoce del movimento del *software libero*. Alla base del pensiero di Stallman ci sono due principi⁶⁰: la libertà e la condivisione della conoscenza fra i componenti della comunità. Infatti, il termine "free" si riferisce al fatto che il software è condivisibile e che nessuno deve diventarne il proprietario. Stallman ha ideato

⁵⁷ T. Montanari, "Il paesaggio e il patrimonio storico e artistico: un unico bene comune", in *"Questione Giustizia"*, 2017, 66-71.

⁵⁸ U. Pomarici, *Software libero*, a cura di U. Pomarici, in Id. *"Atlante di filosofia del diritto"*, G. Giappichelli Editore, Torino 2013, 51-54.

⁵⁹ R. Stallman nato a New York, il 16 marzo 1953, fu un programmatore, informatico e attivista statunitense. R. Stallman, *Free Software, Free Society*, Stampa GNU, 2002.

⁶⁰ U. Pomarici, *Software libero*, a cura di U. Pomarici, in Id. *"Atlante di filosofia del diritto"*, G. Giappichelli Editore, Torino 2013, 51-54.

un sistema operativo aperto, coperto da una licenza, affinché ciascuno potesse liberamente distribuire, modificare e trasformare il programma. Naturalmente viene protetto con un copyright il suo diritto d'autore, ragion per cui il software non è di dominio pubblico, ma permette un aumento esponenziale di innovazione del software messo in rete attraverso: la licenza, l'uso di copia, modifica e di inserimento di miglioramenti.

A questo punto la domanda che può sorgere è: perché ci sono migliaia di volontari che diventano coautori di Wikipedia, al fine di produrla gratuitamente?⁶¹

Ci sono due tipologie di motivazioni: quelle estrinseche spinte dal denaro e quelle intrinseche spinte dalla passione. Nel caso del software libero la motivazione alla partecipazione non è spinta dal ritorno economico, ma piuttosto dalla voglia di innovazione costante e di crescente qualità.

L'Open Access (c.d. OA) è il libero accesso alle informazioni e tematiche presenti online, affinché ognuno possa documentarsi, copiare, stampare, diffondere... senza alcun tipo di limitazione, tranne quella legata alla possibilità di accedere ad Internet. Sicché un'enciclopedia online come Wikipedia, grazie al libero accesso è in continua trasformazione e valorizzazione, infatti viene definito come un vero bene comune intellettuale, perché il proprietario liberalizza il suo prodotto nella rete al fine dello sviluppo della ricerca scientifica.

In definitiva il pubblico dominio si presenta come una dimensione indipendente, che si dispone tra i due segmenti di pubblico e privato. La rete fa parte del dominio pubblico in cui si incontrano pro e contro: infatti da un lato troviamo la libertà di accedere alla conoscenza, di usufruirne e di distribuirla; dall'altro lato persistono controversie che riguardano l'appropriazione, al fine di recintare la rete e ottenere profitti.

1.6 Conclusioni

Abbiamo visto come l'idea dei beni comuni si estende dalle risorse fisiche agli spazi digitali, come la rete. Tuttavia, la gestione dei beni digitali si confronta con sfide simili a quelle descritte nella tragedia dei beni comuni di Garret Hardin.

Nel capitolo seguente analizzerò come l'accesso libero, se non regolamentato, possa portare a conseguenze negative, come il degrado ambientale e l'esaurimento delle risorse.

⁶¹ U. Pomarici, La rete come innovazione, in *“Atlante di filosofia del diritto”*, G. Giappichelli Editore, Torino 2013, 54-56.

CAPITOLO II

DIBATTITO TRA GARRET HARDIN ED ELINOR OSTROM

2.1 La tragedia dei beni comuni

Nel 1968 nella rivista “Science” viene pubblicato il saggio denominato “The Tragedy of the Commons” dell’ecologo e biologo statunitense Garrett Hardin.

Egli sviluppa le sue teorie sulle risorse condivise e sui problemi legati alla loro gestione, concentrandosi in particolar modo sul rischio di distruzione delle risorse comuni, se esse non vengono gestite in modo adeguato.

Hardin affronta la questione della sovrappopolazione del pianeta, dove la terra non avrebbe abbastanza energia per una popolazione mondiale che cresce in modo esponenziale. Per tale motivo il numero di risorse si riduce gradualmente e di conseguenza le condizioni di vita di tutti peggiorano qualitativamente, tanto che Hardin afferma che “Un mondo finito può sostenere una popolazione finita”⁶². La citazione viene ripresa dalle teorie di un economista e demografo inglese, nonché Thomas Robert Malthus, il quale scrive il “Saggio sul principio della popolazione”, in cui espone quella che oggi è conosciuta come teoria malthusiana della popolazione. Malthus sosteneva che la popolazione ha delle esplosioni che portano ad una crescita non lineare, ma esponenziale, mentre le risorse alimentari crescono in modo aritmetico. Questo crea un grave squilibrio tra la popolazione e la capacità di sostenere tale popolazione con le risorse disponibili. Quindi se la popolazione cresce in modo esponenziale e abbiamo un mondo finito, nel giro di qualche generazione si arriva a incrementare il livello di miseria dell’umanità, che eventualmente potrebbe essere limitata se si cominciasse a tracciare dei limiti. Il problema dice Malthus è individuare il limite che la popolazione e il mondo possono sopportare senza entrare nella condizione di miseria.

Hardin riprende Malthus e sostiene che un mondo finito può reggere una popolazione finita, quindi un numero finito. Il limite individuato è che la crescita della popolazione deve essere zero o tendente a zero. In seguito, egli si chiede se è possibile massimizzare questo limite e arriva a rispondere negativamente per due ragioni:

1. Non è matematicamente possibile massimizzare due o più variabili allo stesso tempo, che sono: massimo benessere per il maggior numero di persone;
2. La seconda ragione attiene a un problema di tipo biologico. Per vivere, ogni essere umano ha bisogno di energie, come per esempio il cibo. L’energia di cui abbiamo la necessità è utilizzata per due fini: il sostentamento e il lavoro. Oltre alle calorie che servono per mantenersi in vita, ci sono quelle definite “calorie di lavoro” che sono utilizzate per lavorare. Queste tipologie di calorie non sono usate esclusivamente per

⁶² U. Pomarici, “Hardin”, in Id. “Atlante di filosofia del diritto”, G. Giappichelli Editore, Torino 2013, 27-29.

il lavoro, ma anche per tutte le forme di divertimento, come correre, suonare uno strumento, scrivere poesie, nuotare e tante altre attività. Se il fine è massimizzare la popolazione, si deve fare in modo che le calorie di lavoro consumate siano il più vicino possibile allo zero; ciò significa rinunciare alle vacanze, allo sport, ai pasti al ristorante, alla musica, alla letteratura... Sembra evidente come secondo il ragionamento appena descritto: “massimizzare la popolazione non massimizza il benessere”.

Pertanto, il livello ideale di popolazione è inferiore al massimo e Hardin ammette che fissare il livello perfetto di popolazione è pressoché impossibile. Di conseguenza si fanno pochi progressi nella ricerca della dimensione ottimale di una popolazione finché non avremo tolto di mezzo lo spirito di Adam Smith. Infatti, egli sostiene che un individuo abbia come finalità solo il suo interesse, in quanto sarebbe portato da una mano invisibile a promuovere l'interesse pubblico. Quindi, la tendenza secondo Hardin è pensare che le decisioni prese individualmente saranno di fatto quelle migliori per l'intera società. Invece la situazione reale è l'opposto, perché il più delle volte la somma degli interessi individuali comporta una decisione comune contraria all'interesse comune, ed è con questa tesi che Hardin contesta la teoria di Adam Smith. Queste teorie hanno mosso altri pensieri⁶³, come l'idea del filosofo John Locke, secondo cui che gli uomini vivono secondo ragione senza un'autorità superiore che abbia il potere di giudicare su di loro, perché gli uomini sono in grado di governarsi da sé. J. Locke ha fiducia che l'organizzazione umana sia di tipo catallattico (capace di ordinarsi da sé). Inoltre, è tra i primi autori a porre la connessione tra proprietà e libertà e da questo concetto nascono tutte le questioni più o meno legate ai diritti umani, i quali sono diritti naturali (che possiamo definire primari) che sono: la vita, la libertà e la proprietà. La prospettiva del filosofo Locke si basa sull'inseparabilità tra libertà individuale e proprietà privata. La capacità di essere proprietari di beni e di disporne liberamente è vista come un pilastro fondamentale della libertà. Con libertà individuale si intende che ciascun individuo deve essere libero di agire secondo la propria volontà. Mentre la proprietà privata è un mezzo per esercitare questa libertà, poiché garantisce che l'uomo abbia il controllo sui beni materiali essenziali per il proprio sostentamento e per la propria autonomia, in sostanza conferisce agli individui una sfera di controllo personale. Per questi motivi, secondo Locke, la libertà e la proprietà sono strettamente connesse.

Hardin mira a dimostrare l'opposto. Infatti, egli afferma che, se un bene comune viene lasciato solo alla libera iniziativa, subisce un destino di distruzione (ovvero sparisce). Ed è in questo momento che inizia la tragedia dei beni comuni. Hardin chiede di immaginare un pascolo aperto a tutti, in cui ciascun pastore che vi accede lo utilizza portando con sé un dato numero di animali sul pascolo. Si desume che tale situazione può resistere per secoli, poiché malattie e vecchiaia limitano il numero di capi di bestiame. Ogni pastore però proverà a massimizzare

⁶³ U. Pomarici, “Hardin”, in Id. *Atlante di filosofia del diritto*, G. Giappichelli Editore, Torino 2013, 27-29.

il proprio profitto tenendo per sé il guadagno dell'animale che viene aggiunto volta per volta. Quindi l'utilità di ampliare sempre di più il gregge ha una variabile positiva e una negativa:

- la variabile positiva deriva dal ricavo della vendita dell'animale aggiunto;
- la variabile negativa consiste nell'eccessivo carico che grava invece sul pascolo, a causa degli animali che vengono aggiunti progressivamente e gli effetti del carico aggiunto grava su tutti i pastori o, meglio, sul pascolo.

Da queste due componenti, il pastore razionale penserà che il comportamento più saggio da tenere, consista nell'aggiungere un altro animale al proprio gregge in modo costante. Ed è qui che si individua la tragedia: ogni pastore è spinto da un sistema che lo costringe ad accrescere senza alcun limite il proprio gregge, in un contesto di risorse limitato. Il ragionamento intrinseco di ogni pastore consiste nel pensare al perché fermarsi nell'aggiungere animali quando si può accrescere il proprio guadagno.

Questa la tesi di Hardin: la libera iniziativa nella gestione di beni comuni si conclude con la rovina di tutti. Ogni persona, infatti, persegue il suo interesse, con la conseguenza che l'individuo trae benefici, mentre il bene comune soffre. La logica dell'uomo sopraffatto dall'egoismo è quella del free rider, il quale utilizza i beni comuni come se gli appartenessero, dato che agisce indipendentemente da quello che gli altri fanno. In altre parole, se un determinato bene è messo a disposizione per tutti e ogni individuo si preoccupa del proprio interesse come se fosse solo, non pensando al fatto che anche tutti gli altri individui possono attuare lo stesso ragionamento, questo porterà all'esaurimento del bene comune. La soluzione è la privatizzazione e la trasformazione in demanio pubblico⁶⁴.

Altro esempio di come si svolge la tragedia dei beni comuni sono i Parchi Nazionali, che sono aperti a tutti senza alcun limite. Però i parchi sono limitati nella loro estensione, mentre la popolazione è in costante aumento, senza limiti.

Un punto fondamentale della tragedia dei beni comuni, è che influenza i temi legati all'inquinamento. In questo caso non si parla di togliere qualcosa al bene comune in questione, ma di aggiungere qualcosa, come ad esempio: rifiuti chimici e radioattivi, fumi pericolosi. Agire in modo negativo verso ciò che ci circonda, comporta conseguenze negative all'ambiente, che si ripercuotono sui noi stessi; quindi, è un circolo vizioso che ci provochiamo noi esseri umani. Tale comportamento è spinto dalla logica dell'individuo, il quale sostiene che il costo di scaricare i rifiuti nei beni comuni è minore rispetto al costo di trattare i rifiuti prima di abbandonarli nell'ambiente. La questione dell'inquinamento, purtroppo, è una delle conseguenze dell'aumento della popolazione.

In aggiunta, anche le questioni legate alla popolazione sono un altro tema che condiziona la tragedia dei beni comuni. Nello specifico la libertà produttiva e la tragedia dei beni comuni

⁶⁴ G. Hardin, La tragedia dei beni comuni, in *"Omnia sunt communia"*, a cura di Lorenzo Coccoli, Goware, Firenze 2019, 21-42.

sono due concetti che, anche se apparentemente distanti, possono essere collegati attraverso dinamiche sociali, ambientali ed economiche. Il collegamento tra questi due concetti può essere analizzato da diverse prospettive:

- il primo modo per collegare la libertà produttiva con la tragedia dei beni comuni riguarda la questione della crescita della popolazione e del consumo delle risorse comuni. Infatti, Hardin sostiene che la libertà produttiva senza limiti poteva portare a un aumento insostenibile della popolazione. Secondo questa concezione ogni individuo esercita il proprio diritto alla riproduzione senza tenere presente l'impatto globale e questo potrebbe portare a un sovrasfruttamento delle risorse condivise, creando danni gravissimi per la comunità;
- la libertà produttiva può essere un contributo alla tragedia dei beni comuni dal punto di vista ecologico, nel caso in cui non vi siano limiti o una minima consapevolezza dell'impatto ambientale. Il costante aumento della popolazione accresce la domanda di risorse, come: terra, acqua e cibo; in assenza di una legislazione efficace per la gestione dell'uso delle risorse comuni, l'aumento della popolazione può portare a importanti cambiamenti climatici e deterioramento ambientale;
- la tragedia dei beni comuni sottolinea la rilevanza della gestione collettiva delle risorse, mentre la libertà produttiva è un diritto individuale. La controversia può nascere quando l'interesse personale prevale sugli interessi collettivi. Ad esempio, all'interno di una comunità in cui la crescita demografica non è controllata, questo incide drasticamente sulla scarsità di risorse comuni, perciò potrebbe emergere un conflitto tra la libertà individuale di riprodursi e il benessere collettivo. L'obiettivo, sicuramente non facile da perseguire, è cercare un equilibrio tra la salvaguardia dei diritti individuali e la tutela dei beni comuni;
- un altro possibile collegamento attiene alla questione di equità. In molti Paesi del mondo, la libertà riproduttiva non è ugualmente garantita a tutti gli individui, poiché esistono disuguaglianze economiche, sociali e legali. Infatti, le famiglie più povere hanno meno accesso ai servizi relativi alla sanità e alle risorse necessarie per organizzare la loro vita riproduttiva. La portata di questo squilibrio può portare a una serie di tensioni sociali e ambientali.

Quindi per evitare la tragedia dei beni comuni, l'idea che potrebbe essere attuata è quella di applicare politiche di bilanciamento tra i diritti individuali con la sostenibilità e la gestione equa delle risorse collettive.

Hardin propone due soluzioni alla teoria della Tragedia dei beni comuni, che variano a seconda della tipologia di bene di cui si tratta:

1. nella prima soluzione, se si trattasse ad esempio di un cesto di cibo da cui ognuno può attingere, la tragedia è evitata se si attua la proprietà privata;
2. nella seconda soluzione, nel caso si trattasse di beni come l'acqua, l'aria, i quali ci circondano e non possono essere recintati, c'è la necessità di applicare leggi coercitive o espedienti fiscali. Così facendo, sarebbe più vantaggioso economicamente per ogni cittadino trattare i suoi rifiuti inquinanti, piuttosto che gettarli nell'ambiente.

In altre parole, la soluzione è: recinzioni, proprietà privata e proprietà pubblica, leggi coercitive, che sono in grado di imporre a ciascun singolo ciò che non sono propensi a fare.

La politologa ed economista statunitense Elinor Ostrom fu uno degli autori che prese il Nobel nel 2009 per l'economia, per aver tentato una terza via tra le dinamiche private e la proprietà pubblica. E. Ostrom dimostra che in molti casi è possibile che gli individui mettano in pratica comportamenti di cooperazione. Prosegue dicendo che non esiste l'individuo e il bene comune sempre uguali a sé stessi, entrambe sono definite dalla studiosa come delle costruzioni sociali, di conseguenza necessitano di regole da impiegare in un determinato tempo e spazio, in istituzioni. In altre parole, le istituzioni nell'ambito dei beni comuni corrispondono alle regole, le norme e le strutture che la collettività organizza per condurre e gestire le risorse condivise, cosicché esse vengano utilizzate in modo equo e sostenibile. Perciò secondo il pensiero della Ostrom, l'idea del free rider di Hardin non è la migliore soluzione.

Elinor Ostrom intende contestare le teorie sviluppate da Hardin, infatti dimostra come le persone non hanno solo due soluzioni da intraprendere, ovvero quelle esposte da Hardin, ma che esiste anche la strada della cooperazione. Il fine della Ostrom è di provare con dati di fatto che le tesi sostenute da Hardin sono infondate, come la tragedia dei beni comuni. Infatti, mostra come l'articolo di Hardin già alla partenza conteneva dei principi instabili, come⁶⁵:

1. il fatto che Hardin analizzava sistemi di libero accesso e non beni collettivi regolati;
2. presumeva che ci fosse scarsa o inesistente comunicazione;
3. aveva l'idea che le persone svolgevano le loro azioni con un interesse meramente egoistico;
4. proponeva solo due soluzioni per impedire la tragedia: privatizzazione o demanializzazione.

⁶⁵ L. Coccoli, *Communitas e beni comuni*, a cura di J. Akwood, in “*Beni comuni, diversità, sostenibilità, governance, scritti di Elinor Ostrom*”, Goware, Firenze 2019, 22-36.

Le istituzioni di cui parla la Ostrom⁶⁶ costituiscono dei modelli in cui gruppi di individui riescono ad autogovernarsi e anche auto-organizzarsi al fine di raggiungere vantaggi per ciascuno dei componenti, pur essendo internamente spinti da un istinto di appropriarsi delle risorse gratuitamente. Questa logica fa nascere delle domande che riguardano: il perché la collettività non agisce seguendo lo schema del free rider e il perché queste istituzioni dovrebbero dimostrarsi così sicure e solide. Di fronte a questi dubbi ci sono due fattori che contribuiscono a spiegare i quesiti⁶⁷:

1. il primo è un punto di vista intergenerazionale, che tenta di dimostrare il rapporto stretto che sussiste tra culture territoriali, tradizioni ed etiche condivise. Questo esprime la volontà di costruire un'eredità che verrà poi trasmessa e usufruita dalle generazioni successive;
2. il secondo punto di vista attiene all'importanza delle differenze perché, se venissero applicate soltanto delle regole generali, non tenendo conto del contesto, gli appropriatori⁶⁸ non potrebbero godere delle risorse collettive del territorio in cui vivono.

In ogni caso per ottenere un buon equilibrio nella gestione del bene comune è necessario acquisire: informazioni, che le sanzioni siano mirate ed efficaci, strutture amministrative capaci di applicare le sanzioni. Tutti questi elementi contribuiscono alla realizzazione della cooperazione. In ogni caso c'è il rischio che insorgano problemi sia nella gestione interna al gruppo, ovvero l'insorgere di conflitti relativi all'imposizione di un controllo reciproco dal basso, sia problemi inerenti al rischio a cui il sistema delle istituzioni che regola il modello dei beni comuni può incorrere, nonché i tentativi del governo centrale di instaurare delle regole con valenza nazionale a prescindere dalle differenze locali e la possibile insorgenza di atteggiamenti opportunistici. Pertanto, il pericolo che la cooperazione fallisca è un rischio sempre possibile e reale.

Ed è così che la Ostrom critica l'idea di Hardin secondo cui la privatizzazione o il potere esterno dei beni costituiscono le uniche strade per gestire queste risorse. È attraverso varie ricerche che la Ostrom individua dei gruppi di persone che hanno costruito delle istituzioni (finalizzate all'utilizzo delle risorse collettive) e per mezzo di queste hanno perseguito delle regole, attuando costanti controlli sul rispetto degli accordi che loro stessi hanno sottoscritto e anche il rispetto delle regole auto-imposte.

In seguito, E. Ostrom individua due figure per la gestione dei beni comuni:

⁶⁶ U. Pomarici, Beni comuni come istituzioni, in Id. *“Atlante di filosofia del diritto”*, G. Giappichelli Editore, Torino 2013, 42-44.

⁶⁷ U. Pomarici, Elinor Ostrom, in Id. *“Atlante di filosofia del diritto”*, G. Giappichelli Editore, Torino 2013, 31-34.

⁶⁸ Gli appropriatori sono gli individui oppure i gruppi che utilizzano direttamente di una risorsa comune e godono di un ruolo nodale per la governance di tali risorse.

- i cooperatori condizionali: sono individui che svolgono la loro attività in una mentalità di cooperazione, avendo fiducia nel fatto che anche gli altri individui seguono la stessa mentalità;
- i punitori volenterosi: sono persone che hanno il compito di punire i free riders, al fine di escludere coloro che non cooperano.

Una domanda lecita che la Ostrom si pone consiste nel capire come mai, in un mondo costituito da persone egoiste razionali, possano sopravvivere individui che rispettano le norme. La risposta è che nella realtà le società sono costituite da soggetti molto variegati tra loro, i quali possiedono una cultura normativa più o meno solida, ed è quindi possibile creare istituzioni capaci di dirigere i beni comuni.

Le istituzioni dei beni comuni devono contenere, secondo la Ostrom, i criteri discriminanti⁶⁹, i quali permettono di identificare le condizioni in cui una comunità riesce a sopravvivere in modo ottimale e anche a gestire i problemi legati alla gestione delle risorse collettive. I criteri discriminanti sono i seguenti:

1. “chiara definizione dei confini”: consiste nell’individuare chi sono gli appropriatori e quindi chi usufruisce della risorsa, i c.d. inclusi e di conseguenza anche gli esclusi. Infatti, la proprietà comune non consiste nel libero accesso nei confronti di tutti, bensì a un uso del bene riservato a coloro che vivono in quel determinato territorio nella quale si produce il bene destinato all’uso. Ovviamente maggiore è la richiesta del bene e più alta sarà la possibilità che gli individui mirino ad appropriarsi della risorsa in modo eccessivo;
2. “congruenza fra le regole di appropriazione e di fornitura e le condizioni locali”: le regole a capo dell’utilizzo del bene comune concorrono ad influenzare la durata delle risorse della comunità. Infatti, le regole provengono dalle condizioni ambientali in cui la risorsa risiede, per questo le disposizioni sono funzionali ed efficaci;
3. “metodi di decisione collettiva”: deriva dall’esistenza di un continuo mutamento dell’ambiente e degli individui che determinano le regole imposte dal basso e vengono di continuo rimodulate a causa del costante sviluppo;
4. “monitoraggio”: è un modello di sorveglianza che viene effettuato da persone addette e competenti o in alternativa dagli appropriatori stessi, che hanno il compito di controllare le modalità d’uso della risorsa comune;
5. “sanzioni progressive”: in quasi tutte le situazioni esaminate dalla Ostrom le sanzioni vengono attuate dagli appropriatori; tuttavia, esse vengono applicate con una certa cautela. Per il semplice motivo che, a parere della Ostrom, esiste un “rispetto delle regole quasi volontario”, significa che c’è voglia e volontà da parte di tutti di rispettare le regole e una rispettiva sicurezza di applicazione della sanzione in modo

⁶⁹ U. Pomarici, Elinor Ostrom, in Id. “*Atlante di filosofia del diritto*”, G. Giappichelli Editore, Torino 2013, 31-34.

proporzionato al tipo di trasgressione compiuta. Il controllo non è un'attività in più che gli appropriatori svolgono, ma è un'azione che sorge spontaneamente dalla loro vicinanza. Ed è proprio lo stretto contatto tra gli appropriatori che dà origine al reciproco controllo naturale tra gli individui;

6. “meccanismi di risoluzione dei conflitti”: nella teoria le regole sembrano il più delle volte esenti da ambiguità, mentre nella realtà quando si applicano nei contesti iniziano a comparire. Quindi è opportuno che esistano delle strutture o dei procedimenti insiti nella comunità che siano in grado di chiarire le controversie che nascono nella gestione delle risorse comuni;
7. “un minimo livello di riconoscimento dei diritti di organizzarsi”: sarebbe conveniente che le autorità centrali attribuiscono parte del potere nella gestione del bene comune alle comunità locali, al fine di contenere i conflitti con maggiore autonomia. Se l'autorità centrali si inserisse in un sistema di concorrenza con le comunità locali, ad esempio il principio di competenza, favorirebbe l'insorgenza di altri conflitti;
8. “più livelli organizzativi”: quest'ultimo principio è noto come un approccio policentrico, in cui esistono diversi centri di decisione, che sono autonomi ma connessi tra loro, che allo stesso tempo che lavorano in più livelli (locale, regionale, nazionale e globale) comunicando tra loro. La caratteristica che contraddistingue questo principio è che la gestione delle risorse non è concentrata su un'unica autorità centrale.

L'utilizzo di questi criteri nella gestione delle risorse comuni di una comunità, fa insorgere diversi benefici. Infatti, la governance locale tende a funzionare meglio perché la popolazione locale ha una conoscenza approfondita delle risorse e dello sviluppo locale; il coinvolgimento della comunità promuove la responsabilità e facilita la conformità.

Inoltre, l'abilità di adattarsi degli individui nei diversi contesti, permette la creazione di differenti schemi di regolamentazione (istituzioni e regole) in base alle questioni da affrontare. Perciò i sistemi di uso comune possono rispondere fortemente ai cambiamenti ambientali (es. climatici), sociali ed economici, incrementando la possibilità di sostenibilità nel lungo periodo. Altro beneficio deriva dalla corretta applicazione dei criteri della Ostrom perché, se i principi vengono implementati nel modo esatto, le comunità sono in grado di gestire le risorse più efficacemente, evitando danni ambientali e preservando l'equilibrio ecologico. Per giunta migliora la stabilità sociale, risolvendo i conflitti internamente e pacificamente. Perciò la collettività può focalizzarsi sulla cooperazione, piuttosto che sulla risoluzione dei conflitti. In seguito, se le risorse vengono utilizzate in modo equo e sostenibile, vietando ad alcuni beneficiari di abusarne eccessivamente, si svilupperebbe un equilibrio che rafforza il rispetto della legge e la coesione sociale.

Un ulteriore beneficio deriva dal costante controllo sull'uso dei beni collettivi, che contribuisce al mantenimento delle risorse naturali ed evitare l'esaurimento di esse. Conservare e preservare le risorse comuni anche in un'ottica dell'utilizzo da parte delle

generazioni future e allo stesso tempo si collabora a all'equilibrio ambientale e alla resilienza ecologica.

In seguito, attraverso il controllo reciproco tra gli individui e di conseguenza la creazione una buona organizzazione, la comunità sviluppa un grande senso di cooperazione e solidarietà, potenziando i legami sociali e la capacità di resistere e risolvere i problemi. Infine, la collettività, grazie all'approccio policentrico, può agire in modo indipendente, efficace e adattivo, senza dover costantemente far affidamento su autorità esterne.

I criteri discriminanti di E. Ostrom offrono degli strumenti efficaci per far fronte alle sfide che si presentano nella direzione delle risorse comuni all'interno della comunità. Questi principi sono funzionali, perché dimostrano che le comunità locali sono in grado di gestire le proprie risorse, senza avvalersi di sistemi come la privatizzazione o la regolamentazione centralizzata.

A prova della teoria spiegata, la Ostrom effettua diverse ricerche in gran parte del mondo, trovando alcuni modelli in cui gli individui si offrono di risolvere direttamente i problemi che sorgono all'interno della comunità nella gestione del territorio e delle risorse condivise, cercando di chiedere aiuto alle istituzioni pubbliche solo per la procedura che attiene all'attuazione delle norme stabilite in precedenza.

La Ostrom vuole dimostrare l'esistenza di questa tipologia di gestione, per affermare l'opposto della teoria di Hobbes, che sostiene l'idea di esistenza di uno stato di natura (situazione di conflitto) in cui abitano individui incapaci e naturalmente egoisti. Per Hobbes, l'assenza di conflitto è garantita dalla gerarchia, perché il sovrano è in grado di risolvere i conflitti. L'elemento che permette di raggiungere l'equilibrio è il contratto sociale, ovvero l'elemento di redenzione, che è suddiviso in due momenti:

- Pactum unionis: patto con il quale gli individui si riconoscono come uguali e si uniscono per collaborare;
- Pactum di sottomissione: accordo con cui l'unione degli individui cedono la loro parte volontaristica, cioè il loro potere sulle cose, potere che devolvono a un sovrano, perché così facendo i conflitti intersoggettivi avranno una soluzione. Il sovrano è l'unico che conserva la somma di tutti i poteri di coloro che hanno partecipato al patto.

Il filosofo inglese T. Hobbes arriva a denominare il suo sovrano "Leviatano", descrivendolo come un dio mortale, perché il sovrano ha gli stessi poteri del divino nell'epoca medievale. Infatti, il sovrano ha un potere illimitato, infinito, può tutto. Quindi, gli esseri umani devono capire quali sono le volontà del sovrano, obbligandosi a rispettarle, in quanto hanno paura della forza del sovrano che può sovrastarli.

Quindi, la Ostrom con le sue indagini, dimostra la sua posizione con due esempi concreti⁷⁰, che contengono il modello istituzionale:

- a. Nella località costiera di Alanya in Turchia, ci sono dei pescatori che lavorano su delle imbarcazioni, che nello scorso secolo negli anni '70 furono coinvolti in una crisi economica, generata da due elementi: l'assenza di regole nell'utilizzo dell'area di pesca che provoca l'insorgere di conflitti violenti, l'incremento dei costi di produzione provocato dalla concorrenza tra i pescatori per le zone di pesca migliori. Di conseguenza viene compilata una lista di pescatori che possono lavorare in quella zona in base alla propria licenza di pesca. Poi, si passano in rassegna tutte le aree di pesca che si possono usufruire e si attribuiscono ai pescatori autorizzati, in modo tale che a turno possano utilizzare ogni zona disponibile. Lo schema di sorveglianza e di sanzione viene effettuato dai pescatori stessi, in quanto la regola della rotazione incentiva il controllo. Infatti, l'autogoverno fa in modo che tutti i pescatori siano sia controllori che controllati contemporaneamente, in questo sistema ognuno sa cosa fanno gli altri, perché la conoscenza e il controllo bilaterale diffonde un clima di fiducia affinché ognuno si comporti con un atteggiamento conforme alle regole decise in comune. Vivere all'interno di un contesto regolamentato induce al rispetto delle regole;
- b. A Los Angeles la gestione dell'acqua deriva dall'accesso libero per l'utilizzo di una risorsa comune, che comporta l'eccessivo prelievo di acqua generando uno stato conflittuale. È il tipico contesto del free rider, in cui il soggetto pensa solo a sé stesso cercando di appropriarsi più cose possibili, sovrastando gli altri individui, tutto questo è dovuto dalla mancanza di regole condivise e sanzioni. Altro punto fondamentale è la conoscenza della quantità presente nei bacini idrici e quella essenziale per la sopravvivenza di essi, non sapendo queste informazioni è impossibile capire qual è il quantitativo corretto che ogni persona può trattenere. Purtroppo, l'elemento della conoscenza è essenziale ma costoso. È su questi presupposti che l'acqua come bene primario per tutti viene minacciato e in seguito per far fronte a suddetta crisi si instaurano le istituzioni comuni, capaci di gestire la distribuzione dell'acqua in tutto il territorio di Los Angeles. Anche in questo caso i soggetti coinvolti nell'azione hanno imposto delle regole a sé stessi, ed hanno costruito una rete policentrica di istituzioni pubbliche e private che hanno consentito il raggiungimento di soluzioni tecniche e giuridiche. Inoltre, queste istituzioni hanno acquisito per mezzo dell'U.S. Geological Survey le informazioni che mancavano per concretizzare le innovazioni istituzionali. La Ostrom si chiede come mai soggetti propensi a seguire il sistema del free rider, contribuiscono con tempo e denaro nella costruzione di nuove istituzioni. Il progetto permette di assicurare a tutti piccoli benefici provenienti dalle istituzioni comuni da

⁷⁰ U. Pomarici, Pratica dei beni comuni, in *“Atlante di filosofia del diritto”*, G. Giappichelli Editore, Torino 2013, 39-42.

poco create. Inoltre, in ogni bacino viene instaurata un'associazione volontaria capace di raggruppare informazioni utili per un uso equilibrato dell'acqua da parte di ogni soggetto, allo stesso modo crea un luogo di dialogo aperto a tutti per discussioni di questioni comuni e possibili soluzioni da adottare. Ed è proprio grazie alla discussione aperta che si riesce ad eliminare l'eccessivo prelievo di acqua da parte della collettività, limitandone l'uso e diminuendo l'idea dell'individualismo appartenente al free rider. In sostanza, la strategia per il successo sta nel cosiddetto "autotrasformazioni incrementali", che si fonda su costanti aggiustamenti graduali e non riforme radicali o rivoluzionarie. Secondo la Ostrom, seguendo questo processo di continuo apprendimento, sperimentazione e adattamento esistono più probabilità concrete che la comunità si possa perfezionare nella gestione dei beni comuni. Le caratteristiche per l'attuazione del modello di autotrasformazione incrementale sono: adattamenti graduali, apprendimento collettivo, coinvolgimento locale, flessibilità istituzionale, resilienza e sostenibilità. Inoltre, le autotrasformazioni incrementali seguono il c.d. "snowball effect" (effetto palla di neve)⁷¹, in quanto le persone approcciano all'azione collettiva anche in assenza di certezze che garantiscono il successo. Esse, infatti, cooperano e supportano anche i costi che provengono da un possibile fallimento dell'azione.

La Ostrom descrive come la comunità possa auto-organizzarsi e auto-governarsi, le quali sono caratteristiche tipiche dell'istituzione giuridica. Infatti, l'idea di istituzione trae origine dall'abilità degli individui di utilizzare in comune atteggiamenti dominati da regole. Per giunta, l'istituzione dei beni comuni mostra come è parte integrante della democrazia, evidenziando modalità di cooperazione, condivisione, in forma autonoma nella gestione delle risorse collettive. Dal momento che i singoli individui si mostrano propensi alla cooperazione, questo dà l'opportunità di ampliare le possibilità di vivere di ciascuno. D'altronde tale compito è insito nei principi fondamentali dello stato costituzionale di diritto, come si può leggere all'art. 3 comma 2 dell'attuale Costituzione: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

Tuttavia, le abilità individuali vanno risaltate sia dal punto di vista dell'istituzione statale, con politiche consone, sia da quello dei soggetti, con l'educazione attraverso metodi di sviluppo personale. Quindi da una parte lo sviluppo sociale è dato dall'accumulo di esperienze reali, agendo per tentativi ed errori, d'altra parte si costituiscono delle istituzioni concrete con determinate procedure, ovvero una serie di attività e azioni compiute in un preciso ordine. A questo si somma la condivisione di regole, che sono assorbite dalle persone e ciò facilita l'individuazione da parte degli individui di azioni considerate ingiuste.

⁷¹ U. Pomarici, Pratica dei beni comuni, in Id. "Atlante di filosofia del diritto", G. Giappichelli Editore, Torino 2013, 39-42.

Infine, la Ostrom evidenzia come nel progetto delle istituzioni esiste la volontà di dialogare al fine di risolvere le complicazioni che insorgono all'interno dell'organizzazione dell'impresa comune, in quanto uno dei maggiori problemi è dato dall'assenza di conoscenze.

Dunque, E. Ostrom dimostra chiaramente che la teoria di Hardin non può essere universalizzabile, allo stesso tempo si può ammettere l'esistenza di una spinta individualistica dell'uomo di appropriarsi di quante più risorse comuni possibili.

2.2 Altre teorie sui beni comuni

La Ostrom utilizza il Dilemma del prigioniero per spiegare il pensiero di Hardin, in particolare la sua teoria della tragedia dei beni comuni. Secondo la logica di Hardin, in mancanza di regole condivise, l'essere umano agisce seguendo il proprio interesse, portando all'esaurimento delle risorse comuni. La Ostrom parte da questo concetto per dimostrare, attraverso il dilemma del prigioniero, le difficoltà che nascono nella cooperazione in situazioni di beni condivisi, ma allo stesso tempo mostra che le comunità possono creare istituzioni per la gestione delle risorse condivise.

Il Dilemma del prigioniero si inserisce all'interno della teoria dei giochi, al fine di studiare le decisioni strategiche. La teoria del Dilemma del prigioniero è stata presentata da A.W. Tucker, un matematico statunitense, che presentò per la prima volta la sua tesi all'Università di Stanford nel 1950.

All'interno del gioco ⁷² ci sono due sospettati che vengono reclusi in carcere separatamente. Il procuratore distrettuale è sicuro che i due siano colpevoli per un determinato reato, ma non ha abbastanza prove per condannarli a processo. Egli illustra ai due carcerati le due opzioni che hanno: confessare il reato, o non confessarlo. Se entrambi non confessano verranno incriminati per un'accusa minore falsa, come ad esempio un piccolo furto o possesso illegale di un'arma; se invece i due confessano, verranno processati, con la raccomandazione del procuratore di una pena inferiore a quella massima prevista. Nel caso in cui uno confessa e l'altro no, la persona che confessa sarà trattata benevolmente per aver testimoniato contro un proprio complice, mentre l'altra riceverà un trattamento alquanto rigido. Indipendentemente dalla presa di posizione del prigioniero A, per B sarà più conveniente confessare. Il motivo è il seguente: se A avesse confessato, B dovrebbe agire allo stesso modo in quanto così facendo entrambi sconterebbero soltanto cinque anni; se A non confessasse, a B sarebbe conveniente confessare, perché così sarebbe libero, però A sarebbe condannato a dieci anni. L'equilibrio del gioco sarebbe che

⁷² U. Pomarici, Classificazione dei beni, in Id. *“Atlante di filosofia del diritto”*, G. Giappichelli Editore, Torino 2013, 36-38.

i due scontassero cinque anni ciascuno, tale punto di equilibrio è detto “pareto-inefficiente”, perché pur essendo la scelta giusta non è la migliore. Tuttavia, sembra evidente come sarebbe più conveniente per entrambi non confessare, perché così entrambi sconterebbero soltanto un anno di carcere. Però agire in questo modo è assai rischioso perché, se uno dei due confessasse sarebbe libero mentre l’altro sarebbe condannato a dieci anni di reclusione. L’unica soluzione che gioverebbe a tutti e due, sarebbe accordarsi preventivamente sul tipo di strategia da intraprendere. Ma così facendo il rischio sarebbe ancora maggiore, in quanto il prigioniero fedele sconterà i dieci anni, mentre l’altro traditore sarà istantaneamente libero⁷³.

Il modello di Hardin rispecchia la struttura del dilemma del prigioniero. Immaginiamo il gioco con all’interno due allevatori (paragonabili ai “prigionieri”) che usufruiscono la stessa zona di pascolo, che ha un limite massimo di animali che vi possono pascolare per un lasso di tempo che corrisponde a una stagione. Se entrambi i pastori limitassero il loro pascolo otterrebbero una maggiore unità di profitto, mentre se essi non cooperano il loro profitto sarà pari a zero. Il non cooperare corrisponde al far pascolare tanti più animali possibili, nella speranza di ottenere un alto profitto, per ciascun pastore. Nel caso in cui uno limitasse il numero di animali, mentre l’altro no, l’allevatore che non coopera avrà una quantità di profitto in più rispetto all’altro. Questa dimostrazione è chiamata “gioco dell’allevatore” (appartenente ad Hardin) che ha la medesima struttura del gioco del dilemma del prigioniero.

In sintesi ci sono due scenari:

1. Scenario individuale: nel dilemma del prigioniero i due prigionieri devono scegliere tra tradire (incrementare il proprio guadagno personale) oppure intraprendere la via della cooperazione (incrementare il benessere collettivo). Similmente nel caso del pascolo di Hardin, gli allevatori devono scegliere se accrescere gli animali del proprio pascolo (incremento soggettivo) oppure limitare il numero di animali (salvaguardare la risorsa per il bene comune);
2. Scenario collettivo: nel caso del dilemma del prigioniero, se i due decidessero di tradire riceverebbero una pena più rigida rispetto a quella prevista nel caso in cui avessero cooperato. Allo stesso modo nel caso del pascolo di Hardin, se tutti i pastori avessero aggiunto sempre più animali, il pascolo si sarebbe degradato e tutti avrebbero perso una risorsa.

Quindi, abbiamo visto come le scelte individuali sono in grado di influenzare lo stato di benessere collettivo, e la scelta di non cooperare porta al danneggiamento nei confronti di tutti.

⁷³ E. Ostrom, *I beni comuni non sono una tragedia*, a cura di J. Akwood, in Id. “*Beni comuni, diversità, sostenibilità, governance, scritti di Elinor Ostrom*”, GoWare, Firenze 2019, 94-101.

Oltre alle teorie della Tragedia dei beni comuni e del dilemma del prigioniero, l'economista e scienziato sociale statunitense Mancur Olson sviluppò “La logica delle azioni collettive”⁷⁴, presentata nel suo libro “The Logic of Collective Action: Public Goods and the Theory of Groups” (1965). Egli vuole dimostrare come nella gestione delle risorse comuni l’atteggiamento di cooperazione all’interno di un gruppo non è un meccanismo naturale. Infatti, Olson contesta la “teoria dei gruppi”, la quale sostiene che un gruppo di individui avente interessi condivisi agirebbe in modo del tutto volontario, al fine di agevolare il raggiungimento di tali interessi.

Dunque, i beni pubblici hanno la caratteristica di non escludere nessuno dal loro godimento, di conseguenza tutti gli esseri umani a prescindere se questi abbiano contribuito o meno nella loro produzione ne possono beneficiare liberamente. M. Olson sostiene che gli individui che possiedono criteri razionali e sono auto interessati, è molto probabile che essi non hanno alcun interesse a contribuire nella produzione dei beni comuni, in quanto sanno che essendo beni non esclusivi potrà beneficiare anche chi non contribuisce.

La dimostrazione di Olson si basa sul mostrare come l’agire in gruppo è molto più difficile che individualmente; infatti, c’è un maggiore dispendio di tempo, di costi, di organizzazione e di coordinamento, che sono fattori presenti in modo consistente soprattutto nei gruppi di grandi dimensioni. L’unica eccezione vale per i gruppi di dimensione ridotte, in cui i membri del gruppo possono facilmente controllare il comportamento degli altri, al fine di evitare il free-riding. Per porre rimedio al problema del free riding, Olson anticipa la soluzione di Hardin, che consiste nell’instaurare un potere costrittivo impartito dalle organizzazioni oppure che quest’ultime forniscano degli incentivi selettivi, ossia beni o servizi non collettivi, nella quale escludere dal godimento gli individui che non partecipano al conseguimento dell’interesse comune.

La “tragedia dei beni comuni”, il “dilemma del prigioniero” e la “logica delle azioni collettive” sono teorie molto collegate tra loro, in quanto al centro di ogni discussione si pone la questione di chi sfrutta i benefici gratuitamente. Ciò che rende questi modelli interessanti è il potere di evidenziare molti problemi che avvengono in contesti diversi, in ogni parte del mondo. In seguito al saggio di Hardin si sono raggiunti risultati significativi nella creazione di una rete di interazioni sostenibili con l’ambiente. Di rilevante è l’aver appreso le caratteristiche delle istituzioni che accrescono l’uso sostenibile dell’ambiente e quelle che portano a un collasso di risorse. L’ecologia umana è una scienza emergente, detta anche “seconda scienza ambientale”, che studia una guida al fine di progettare istituzioni per governare l’ambiente.

⁷⁴ E. Ostrom, I beni comuni non sono una tragedia, a cura di J. Akwood, in Id. “*Beni comuni, diversità, sostenibilità, governance, scritti di Elinor Ostrom*”, GoWare, Firenze 2019, 94-101.

La condizione umana che comporta l'aspirazione al raggiungimento costante di un maggior benessere e l'acquisizione di nuovi modi di sfruttare le risorse del nostro pianeta cresce proporzionalmente con le nuove conoscenze acquisite. Tuttavia, il volere incrementare il benessere e lo sviluppo della tecnologia comporta un aumento di potenziali danni agli ecosistemi e alla biosfera da parte dell'essere umano.

2.3 *Visione di Elinor Ostrom*

In merito alle analisi della prospettiva di E. Ostrom occorre sottolineare come nel saggio "Ripensare i beni comuni" svolge una riflessione sulle risorse comuni, che definisce come: "sistemi di risorse naturali utilizzati da più individui"⁷⁵. La maggior parte delle risorse è talmente grande (a livello di quantità) tale da offrire una possibilità di godimento simultaneo del bene, per giunta escludere un potenziale utente dall'utilizzo della risorsa avrebbe un costo.

Le risorse comuni sono sia naturali che artificiali e possono essere: falde freatiche, sistemi di irrigazione, foreste, pascoli, collezioni di stato (beni culturali), internet. Mentre gli esempi di unità di risorse sono: acqua, legname, foraggio, le unità di elaborazione dei computer.

Nel caso in cui le unità di risorse abbiano un alto valore e vi siano molti attori che potrebbero trarne vantaggio nel consumo, nello scambio o come fattore di produzione, l'appropriazione da parte di un singolo potrebbe comportare conseguenze negative per gli altri individui. Per quanto concerne il tema delle risorse non rinnovabili, come il petrolio, si possono prelevare con un aumento progressivo della competizione, determinando una riduzione delle risorse e conseguentemente un aumento del costo di acquisto. D'altra parte, le risorse rinnovabili possono essere presenti anche troppo per un preciso periodo, ma possono andare incontro a un'appropriazione eccessiva, tale da generare il consumo delle scorte essenziali per lo sviluppo dell'unità di risorsa. Una risorsa comune, in assenza di regole, con accesso aperto ed in grado di generare unità di risorse di valore elevato può essere sfruttata eccessivamente oppure distrutta.

La Ostrom, sempre nel suo saggio, fa riferimento alla teoria convenzionale di Gordon e Scott, due studiosi di economia politica. Essi analizzano i sistemi di risorse comuni semplici e in questi sistemi la risorsa crea un numero finito di disponibilità in determinati periodi di tempo. Gli appropriatori di tali risorse sono definiti come attori a breve termine (perché la risorsa subisce continue trasformazioni e perciò passa di mano) capaci di massimizzare i profitti.

⁷⁵ E. Ostrom, Ripensare i beni comuni, a cura di John Akwood, in Id. "Beni comuni, diversità, sostenibilità, governance. Scritti di Elinor Ostrom con saggi di Giulio Sapelli, Lorenzo Coccoli", GoWare, Firenze 2019, 38-63.

Inoltre, gli appropriatori possono acquisire diritti di proprietà solo per quanto attiene ai propri raccolti, che in seguito saranno venduti su un mercato aperto e concorrenziale. Essi non cooperano nella gestione delle loro attività, né comunicano in nessun modo.

I due studiosi studiano una situazione con i presupposti appena spiegati ed esaminano le aree pescose ad accesso libero. Ciascun pescatore in un tale contesto dovrà prendere coscienza dei propri costi marginali e dei propri ricavi, allo stesso tempo non considererà che l'aumento del suo pescato può condizionare sugli utili degli altri pescatori e ovviamente anche delle risorse ittiche future. Questo può comportare un eccesso di pesca sia industriale che ecologico.

La deforestazione nei paesi tropicali, l'esaurimento di molte zone pescose hanno confermato le conseguenze previste dagli studiosi, i quali pensano che la teoria di Hardin abbia messo in luce l'essenza del problema. Infatti, si deduce che gli appropriatori siano bloccati all'interno di questi dilemmi e si è caldamente consigliato l'intervento delle autorità esterne per l'instaurazione di istituzioni idonee a gestire questi contesti. Alcuni studiosi propendono per la proprietà privata come forma di proprietà più efficace, altri sostengono la proprietà e la supervisione da parte dello stato. Il fatto di creare un'organizzazione con delle regole da rispettare, che determina diritti e doveri, comporta per i cittadini la nascita di un bene pubblico e chiunque sia membro della comunità può usufruirne. Allo stesso modo, anche il fatto di costituire attività di monitoraggio e di sanzionamento, con l'obiettivo che i soggetti osservino le regole, dà luogo a un bene pubblico.

La Ostrom insieme ad altri teorici ricerca una serie di variabili in grado di permettere l'esistenza di un autogoverno degli appropriatori, senza che essi provochino delle perdite sociali in un sistema di risorse comuni ad accesso aperto. C'è un grande ottimismo nel pensare che gli attributi delle risorse e degli appropriatori comportino lo sviluppo di associazioni auto amministrate. In altre parole, gli attributi servono come guida per capire quando e come la gestione collettiva può essere efficace. Di seguito vediamo gli attributi della risorsa:

1. Miglioramento fattibile: le caratteristiche della risorsa non sono né nella condizione di deterioramento, né in quella di sottoutilizzazione;
2. Indicatori: inerenti alle condizioni del sistema di risorse, a un costo accessibile. Ad esempio, con riferimento a un bacino idrico, riuscire con un costo basso a sapere: quant'è la portata del bacino, quando si può esaurire e quant'è la portata che impedisce l'esaurimento della risorsa;
3. Prevedibilità: il flusso di unità di risorse è abbastanza prevedibile (es. acqua: portata del bacino);
4. Estensione spaziale: se il sistema di risorse è tendenzialmente piccolo, permette agli appropriatori di conoscere con precisione i limiti esterni e i limiti dei microambienti interni.

Mentre gli attributi degli appropriatori⁷⁶ (persone che sfruttano la risorsa) sono:

1. Rilevanza: più una risorsa è rilevante e più questo influirà sul comportamento degli appropriatori, in quanto attueranno istituzioni e regole per la protezione del bene nel lungo termine. In altre parole, il valore della risorsa condiziona direttamente l'impegno e l'attenzione dell'intera comunità nella gestione sostenibile della risorsa;
2. Comprensione comune: si sottolinea l'idea della comunicazione, cioè gli appropriatori hanno la possibilità di condividere le informazioni relative al sistema di risorse e di ragionare su come le loro azioni possano influenzare il sistema;
3. Basso tasso di sconto: gli appropriatori usufruiscono di un rapporto tra benefici e costi di gestione della risorsa sufficientemente basse, cioè il rapporto tra il costo e il vantaggio nell'appropriarsi di un'associazione di risorse è basso;
4. Fiducia e reciprocità: esiste l'idea secondo cui se un appropriatore si comporta in un determinato modo, per il principio di fiducia, anche l'altro si dovrà comportare ugualmente. Permane la fiducia che le promesse vengano mantenute, infatti una maggiore fiducia diminuisce la necessità di monitoraggio e sanzioni, incoraggiando una gestione cooperativa;
5. Autonomia: gli appropriatori sono in grado di costituire delle regole, senza che intervengano autorità esterne;
6. Precedente esperienza organizzativa e leadership locale: quando c'è una comunità che gestisce i beni comuni e ha già avuto altre esperienze, perché in passato ha partecipato ad altre associazioni locali, lavorando anche con gruppi diversi, avranno acquisito competenze di organizzazione e di leadership.

Un ulteriore elemento utile per questa teoria riguarda in che modo tutti gli attributi sopracitati interagiscono e come condizionano i calcoli fondamentali di costo-beneficio di un gruppo di appropriatori che usufruisce una risorsa.

E. Ostrom è una studiosa dei dualismi tra stato e mercato, che ha approfondito i sistemi di regolazione dei beni comuni, mostrando in particolare come la proprietà pubblica possa essere ben gestita dalle associazioni di utenti.

Negli anni '70, J. M. Buchanan sviluppò la teoria della scelta pubblica, che studia seguendo un'analisi positiva come funziona la politica. La teoria si propone di utilizzare strumenti e mezzi appartenenti alla scienza economica per analizzare come si comportano gli attori che agiscono nella sfera politica. Buchanan sostiene che i politici non sono persone benevole che hanno come obiettivo principale il benessere collettivo, ma sono definiti come attori razionali che sono spinti da interessi tendenzialmente egoistici e questa tesi contrasta l'idea tradizionale. In altre parole, i politici non desiderano il bene comune, ma sono concentrati sul

⁷⁶ E. Ostrom, Ripensare i beni comuni, a cura di John Akwood, in Id. *“Beni comuni, diversità, sostenibilità, governance. Scritti di Elinor Ostrom con saggi di Giulio Sapelli, Lorenzo Coccoli”*, GoWare, Firenze 2019, 38-63.

raggiungimento della massimizzazione dell'utilità, cioè, considerano rilevanti gli interessi personali come: ricchezza, prestigio, potere, vantaggi fiscali.

Il governo democratico nel seguire una certa direzione è indirizzato dai cittadini o, meglio, i loro rappresentanti, che esprimono il loro pensiero. La public choice, infatti, prima ancora di analizzare gli effetti delle decisioni che vengono prese, si concentra su come queste vengono prese e come gli individui interagiscono tra loro.

Quindi gli attori politici sono motivati dal loro interesse egoistico, di conseguenza gli elettori sosterranno dei candidati che esprimono un modello di pensiero vicino al raggiungimento dei loro interessi; mentre i politici e i burocratici cercheranno di essere rieletti e di massimizzare il loro profitto, piuttosto che agire per l'interesse pubblico.

Ostrom, passa tutta la sua vita a studiare le condizioni che permettono l'autogoverno. Il suo lavoro è collegato a quello del marito Vincent, infatti, i due hanno animato una scuola originale di riflessione sulla "public choice", nella quale si pone l'attenzione nel comprendere il significato attribuito alle decisioni pubbliche. Essi aderiscono all'idea di una democrazia sperimentale, ovvero una democrazia con un carattere innovativo (come un grande esperimento), grazie al quale era possibile costruire una società su nuove basi, come una società che si autogoverna.

La visione sociopolitica della Ostrom si basa sull'idea secondo la quale ci sia una società policentrica. Il suo interesse è capire come le piccole comunità siano riuscite a sviluppare dei governi. Gli individui della Ostrom sono considerati come allievi fallibili (soggetti disposti ad ascoltare e fallibili) e sono guidati dal profitto o dall'utilità, ma rimangono soggetti morali. Inoltre, la sua idea si fonda sul fatto che la relazione tra individuo e risorse dà origine a una comunità.

Secondo i coniugi il punto fondamentale è l'informazione per gli attori, chiamate persone. Così facendo si ottiene la possibilità di agire attraverso strategie di cooperazione con gli altri attori presenti. Si arriva all'esito di sviluppare maggiormente dei rapporti di reciprocità, con un conseguente ritorno positivo non solo per sé, ma per tutta la comunità coinvolta. Per quanto concerne la situazione di interazione, al fine di analizzare il comportamento umano occorre considerare anche lo spazio sociale, tecnicamente chiamato arena, in cui gli individui interagiscono, scambiano beni e servizi in base a delle regole, risolvono problemi in modo cooperativo o si scontrano. Secondo la Ostrom, un'arena è composta non solo da attori fra loro in relazione, ma anche da un insieme di variabili, quali le informazioni a disposizione degli stessi, i costi e i benefici assegnati alle decisioni. Con tale approccio la situazione di azione è condizionata da tre fattori:

1. Le caratteristiche fisiche del luogo e le sue condizioni materiali,
2. Le caratteristiche delle comunità di persone, quali il livello di accettazione delle norme di comportamento e la distribuzione delle risorse tra i membri;

3. La configurazione delle regole in uso tra gli attori coinvolti.

Le regole, per la Ostrom, non sono rilevanti in una situazione di azione e non sono considerate stimoli che producono reazioni prevedibili, inoltre non intervengono sul comportamento di un individuo isolato. In più, le regole non sono mai considerate singolarmente, ma sempre in relazione all'altra, per questo motivo è importante parlare di configurazione di regole e non di singole norme.

L'autogoverno e la regolazione autonoma sono utilizzati quando la comunità possiede delle risorse collettive e di conseguenza attiva azioni di coordinamento e azione collettiva.

Secondo il dilemma del buon samaritano studiato da James Buchanan: nel momento in cui un attore è in uno stato di preoccupazione per il benessere di un soggetto che esprime una serie di difficoltà, può decidere se continuare con il sostegno oppure smettere di aiutare, allo stesso tempo il beneficiario può scegliere se reagire agli aiuti in modo passivo o attivo. Il dilemma consiste proprio nel decidere tra l'obbligo morale di aiutare chi è in difficoltà, oppure il pericolo di creare dipendenza, anche perdita di conoscenze e capacità delle persone che ricevono aiuto.

La relazione tra il concetto del dilemma del buon samaritano e la Ostrom si concentra nella gestione delle risorse comuni e dei rapporti sociali all'interno della comunità. Tenendo presente che la Ostrom sostiene l'autogoverno, l'aiuto reciproco e la cooperazione, il dilemma del buon samaritano può nascere quando si sente il bisogno di trovare un equilibrio nell'aiutare gli altri senza incidere sulla responsabilità individuale o collettiva della comunità. Elinor Ostrom evidenzia come gestire il dilemma del samaritano, ovvero facendo maturare il senso di appartenenza degli aiuti al fine di aiutare i beneficiari a mettere del loro nei progetti e sentirlo proprio. Attribuendo anche responsabilità e coinvolgendo i destinatari a partecipare alle decisioni inerenti al progetto.

In sostanza la Ostrom ha dimostrato come l'autogoverno dei beni comuni si sviluppa in modo molto complesso e come le persone mettono in pratica delle azioni al fine di coordinarsi e regolarsi per prendere conoscenza di possibili soluzioni sostenibili. Questo permette di capire come nella realtà esiste una varietà istituzionale di regole che si applicano a seconda del diverso contesto di governo dei beni comuni. È necessario comprendere che non esiste un unico modo di governare democraticamente, ma che a seconda del contesto è importante capire la modalità più idonea di governare i beni collettivi.

2.4 Conclusioni

Nei precedenti capitoli ho analizzato come Garrett Hardin ed Elinor Ostrom hanno due approcci distinti nella gestione dei beni comuni.

Nel capitolo seguente analizzerò il Regolamento dei beni comuni di Padova, in cui si capisce l'ispirazione al pensiero della Ostrom, promuovendo teorie di gestione sostenibile e inclusiva.

Le iniziative locali di Padova rappresentano un esempio concreto di come il pensiero della Ostrom possa essere utilizzato per superare le sfide descritte da Hardin.

CAPITOLO III

REGOLAMENTO DEI BENI COMUNI

3.1 Illustrazione del regolamento n. 103 del 25 ottobre 2021

Il 25 ottobre del 2021 il Consiglio Comunale ha approvato il regolamento dei beni comuni di Padova, il quale entra in vigore dal 24 novembre 2021.

Il regolamento si compone di sei capi, in cui tratta rispettivamente di:

1. Disposizioni generali;
2. Disposizioni organizzative;
3. Forme di sostegno;
4. Comunicazione, trasparenza e valutazione;
5. Responsabilità e vigilanza;
6. Disposizioni finali e transitorie.

Il primo capo è composto da sette articoli, nel dettaglio l'articolo 1 si concentra sulle finalità, l'oggetto e l'ambito di applicazione. Infatti, il regolamento ha l'obiettivo di disciplinare le diverse modalità di collaborazione tra i cittadine/i e il Comune di Padova per la cura, la rigenerazione e la gestione condivisa dei beni comuni, inoltre nel comma 3 precisa come queste disposizioni sulla collaborazione non intendono sostituire quelle previste dalla normativa sul Terzo Settore⁷⁷. L'intento è di promuovere l'azione collettiva dei cittadini in riferimento ai beni comuni al fine di migliorare la qualità di vita della comunità.

L'articolo 2 definisce alcuni termini presenti nel regolamento, come:

- Beni comuni: il regolamento li definisce come “i beni urbani e rurali, materiali e immateriali, pubblici e privati, anche confiscati alla criminalità organizzata che le/i cittadine/i e l'Amministrazione riconoscono funzionali al benessere della comunità e dei suoi membri, all'esercizio dei diritti fondamentali della persona e all'interesse delle generazioni future”⁷⁸.
- Comune o Amministrazione: nonché tutte le istituzioni e organizzazioni rappresentative del Comune di Padova;
- Cittadini e Cittadine attivi/e: si riferisce a “tutte le persone, singole, associate o comunque riunite in formazioni sociali anche informali o di natura imprenditoriale senza finalità di lucro o scolastiche che si attivano per la cura,

⁷⁷ Codice del Terzo Settore, decreto legislativo n. 117/2017.

⁷⁸ Dal regolamento n.103 del 25/10/2021 – Comune di Padova.

la rigenerazione e la gestione condivisa dei beni comuni. Possono essere cittadine/i attive/i anche le/i minorenni purché coordinati da un maggiorenne che se ne assuma la responsabilità e le persone che, indipendentemente dalla residenza o dalla cittadinanza, presentano un significativo legame territoriale con il Comune di Padova (ad esempio studentesse/studenti fuori sede, lavoratrici/lavoratori o volontarie/i dell'associazionismo cittadino)";

- Consulte di Quartiere: definiti come organismi che sono portavoce del popolo per le scelte che riguardano ogni singolo territorio aventi ad oggetto la gestione dei beni comuni;
- Comunità di riferimento: i soggetti coinvolti sono i cittadini attivi, considerati come singoli oppure anche organizzati in associazioni, che possono proporre e realizzare interventi di cura, rigenerazione e gestione dei beni comuni;
- Amministrazione condivisa: seguendo il modello organizzativo basato sul principio della sussidiarietà orizzontale, permette alla comunità e all'Amministrazione di collaborare assieme nelle tematiche di interesse generale;
- Proposta di collaborazione: si riferisce all'interesse mosso dai cittadini;
- Patto di collaborazione: si tratta di un accordo con cui i cittadini e il Comune delineano il settore degli interventi di cura, rigenerazione o gestione condivisa di beni comuni;
- Dichiarazione di uso civico e collettivo: è il documento che definisce le forme d'uso e di gestione che siano conformi ad assicurare un uso non esclusivo del bene, garantendo una libera accessibilità e imparzialità nell'utilizzo, tenendo conto di tutelare le generazioni future;
- Rigenerazione: riguarda le azioni svolte su beni edificati e spazi urbani al fine di recuperarli o migliorare le loro condizioni;
- Spazi pubblici: si fa riferimento a "aree verdi, piazze, strade, marciapiedi e altri spazi pubblici o aperti al pubblico, al chiuso o all'aperto";
- Dibattito pubblico di comunità: procedimento partecipativo finalizzato ad individuare i beni comuni;
- Redditività civica: è la qualità prodotta dai Patti di collaborazione, non solo in termini di minor spesa pubblica, ma anche ad esempio il miglioramento del benessere della comunità;
- Vademecum: è un documento molto importante che definisce l'intero iter del procedimento, nonché i compiti, le attività, le procedure, che sono essenziali per attuare i Patti e le Dichiarazioni di uso civico e collettivo.

I principi generali e le finalità sono analizzati nell'articolo 3, il quale individua quali sono gli elementi fondamentali per la collaborazione tra cittadine/i e Amministrazione. I principi sono i seguenti:

- a. Sussidiarietà orizzontale;

- b. Fiducia reciproca;
- c. Pubblicità e trasparenza;
- d. Responsabilità;
- e. Inclusività e apertura;
- f. Sostenibilità;
- g. Adeguatezza e differenziazione;
- h. Informalità;
- i. Prossimità e territorialità;
- j. Creatività urbana;
- k. Innovazione digitale;

L'articolo 4 del regolamento si concentra sui rapporti tra Comune e persone che partecipano all'amministrazione condivisa. Possono partecipare tutti i cittadini/e alla cura, gestione e rigenerazione dei beni comuni; inoltre, l'articolo evidenzia che la sottoscrizione di un Patto di collaborazione e il riconoscimento di una Dichiarazione di uso civico e collettivo non implica in nessun modo la creazione di un rapporto di lavoro o di un rapporto contrattuale con il Comune.

In seguito, all'articolo 5 viene chiarito come individuare i beni comuni. L'individuazione dei beni comuni può avvenire anche mediante un dibattito pubblico, ma solitamente avviene con un atto di ricognizione dell'Amministrazione. Essa, infatti, riconosce come beni anche quelli immobili confiscati alla criminalità organizzata, beni privati inutilizzati e tutti gli altri come precedentemente citato nella definizione di beni comuni all'articolo 2.

Una delle definizioni dell'articolo 2 tratta la nozione di Patto di collaborazione, che viene approfondito all'articolo 6 del regolamento. Si tratta di uno strumento con cui il Comune di Padova e le cittadine/i si accordano in tutto ciò che è necessario per realizzare le finalità riguardanti gli interventi di cura, gestione e rigenerazione dei beni comuni. L'oggetto del patto varia a seconda delle finalità da raggiungere, soprattutto a causa della complessità del fine e della durata della collaborazione. Tale patto può avere ad oggetto: la pulizia, l'imbiancatura, il giardinaggio, attività di animazione, allestimenti, attività culturali e formative... Nello specifico il patto di collaborazione stabilisce:

- Le finalità e le attività che la collaborazione persegue con la scopo di cura, gestione condivisa e rigenerazione dei beni comuni;
- La durata della collaborazione e le varie clausole inerenti alla conclusione anticipata e la sospensione;
- I procedimenti di azione e i diversi compiti dei soggetti coinvolti;
- I termini di responsabilità nel caso di danni a persone o cose;
- Gli strumenti per il monitoraggio e relativa valutazione del processo di concretizzazione del patto;
- Indagine degli eventuali rischi correlati all'attività da svolgere;

- Il possibile affiancamento di figure che svolgono servizio all'interno dell'Amministrazione ai/alle cittadini/e attivi/e;
- Le procedure per le modifiche degli interventi;
- Le condizioni esistenti al termine della collaborazione, come ad esempio chi possiede la titolarità delle opere effettuate;
- I termini in caso di risoluzione o recesso per inosservanza del regolamento oppure delle clausole del Patto;
- I valori etici esistenti per la realizzazione del patto.

Un altro documento rilevante è la Dichiarazione di uso civico e collettivo, presente all'articolo 7. Tale atto viene approvato dalla comunità di riferimento, che ha l'obiettivo di cura, rigenerazione e gestione collettiva dei beni comuni. La dichiarazione viene approvata dalla/dal Capo Settore dell'Unità organizzativa responsabile del processo e dal/dalla Capo Settore interessato/a dalla definizione della stessa, come precisato dal regolamento. Prima di essere approvato da entrambe le figure, deve essere recepita dalla Giunta Comunale.

Seguono le disposizioni organizzative al Capo II, all'interno del quale l'articolo 8 attiene all'organizzazione e l'articolo 9 tratta del consiglio civico. Il Comune di Padova impiega un'organizzazione amministrativa in grado di garantire le collaborazioni tra cittadine e cittadini attive/i e la comunità. Pertanto, una buona organizzazione deve assicurare la massima pubblicità e trasparenza sul procedimento riguardante i Patti di collaborazione e le Dichiarazione di uso civico e collettivo; inoltre deve essere presente una figura di portavoce dei cittadini per comunicare con l'Amministrazione. Altri compiti dell'Amministrazione attengono al promuovere l'istituzione di un'Unità organizzativa responsabile del procedimento per la creazione di forme di collaborazione e in aggiunta possiede la competenza per approvare o meno il Vademecum che determina l'iter del procedimento. Mentre l'articolo 9 afferma che "può essere previsto un Consiglio civico", significa che è facoltativo, ed è costituito e regolato con deliberazione della Giunta comunale. Il compito di tale Consiglio consiste nell'esprimere pareri non vincolanti e osservazioni sulla redditività civica.

Nel Capo III vengono illustrate le varie forme di sostegno:

- Articolo 10: prevede che il Comune non può in nessun caso attribuire dei compensi, contributi o retribuire il lavoro a favore dei cittadini attivi e inoltre può affiancare ai cittadini attivi dei dipendenti comunali nelle azioni di progettazione e realizzazione dei progetti;
- Articolo 11: sono previste agevolazioni per le attività inerenti ai patti di collaborazione e la Giunta comunale può predisporre altre agevolazioni applicabili ai costi per l'utilizzo di beni e servizi comunali a sostegno dei cittadini attivi;
- Articolo 12: il comune può costituire delle iniziative a favore dei cittadini al fine di trovare dei fondi per le attività di cura, gestione e rigenerazione dei beni

comuni, purché venga assicurata l'assoluta trasparenza sulla destinazione delle risorse e sul loro impiego.

Seguono le disposizioni sulla comunicazione, trasparenza e valutazione al capo IV nell'articolo 13. L'articolo in questione dispone che il Comune deve utilizzare tutti i mezzi di comunicazione possibili per avvisare sulle opportunità di contributo alla cura, alla gestione condivisa e alla rigenerazione dei beni comuni. Anche le documentazioni relative alle attività svolte sono delle risorse di comunicazione con i cittadini, che hanno il fine di assicurare la trasparenza e permettere un'analisi approfondita dell'efficacia dei risultati prodotti dalla cooperazione tra i cittadini e l'Amministrazione. Il comma 3 dell'articolo 13 rileva che nel Patto di collaborazione o nella Dichiarazione di uso civico sono esposti quali sono i principi che servono per lo sviluppo delle attività di documentazione e di rendicontazione per la valutazione. I principi elencati sono:

- Accessibilità: in quanto le informazioni devono essere chiare e intelligibili;
- Comparabilità: le informazioni devono essere descritte in modo da facilitare il confronto con situazioni simili;
- Completezza: le informazioni della rendicontazione devono essere inerenti agli obiettivi dell'intervento, azioni, finalità raggiunte, risorse ancora disponibili e quelle utilizzate;
- Verificabilità: i dati raccolti devono essere registrati in modo tale da permettere controlli, verifiche ed eventuali revisioni;
- Periodicità: le rendicontazioni devono essere redatte periodicamente, con una cadenza annuale, assieme alla rendicontazione contabile.

Il Capo V sulla responsabilità e la vigilanza affronta i temi riguardanti: la prevenzione dei rischi (articolo 14); responsabilità e coperture assicurative (articolo 15); recesso, risoluzione e controversie (articolo 16). Vediamo dettagliatamente gli articoli:

- Articolo 14: i cittadini devono essere informati sui rischi specifici dell'ambiente in cui svolgono la loro attività e le relative misure di prevenzione da adoperare, inoltre devono utilizzare in modo corretto i dispositivi di protezione individuale;
- Articolo 15: la responsabilità per danni causati per dolo o colpa a persone o cose ricade sui cittadini che ne sono personalmente colpevoli. Il comune offre un'assicurazione per ciascun cittadino attivo che compie attività di cura dei beni comuni, è una copertura assicurativa per la responsabilità civile verso terzi e contro gli infortuni legati alle attività elencate nel Patto di collaborazione;
- Articolo 16: sia i Patti di collaborazione che le Dichiarazioni di uso civico e collettivo devono contenere le cause e le modalità in caso di recesso sia del Comune che dei cittadini. Inoltre, per il Comune è possibile risolvere unilateralmente il rapporto, senza penali, solo nelle situazioni in cui le attività

siano svolte in contrasto con i Patti di collaborazione o con le Dichiarazioni di uso civico e collettivo.

Infine, nell'ultimo Capo troviamo le disposizioni finali e transitorie. L'articolo 17 spiega che tutte le disposizioni citate nel regolamento devono essere interpretate e applicate nel modo più favorevole ai cittadini, per dare loro la possibilità di collaborare alla cura, alla rigenerazione e alla gestione condivisa dei beni comuni. Mentre l'ultimo articolo definisce l'entrata in vigore di tale regolamento, ormai in vigore dal 24 novembre del 2021.

3.2 Intervista all'Assessora Francesca Benciolini: approfondimenti sul regolamento dei beni comuni di Padova

L'Assessora Francesca Benciolini del comune di Padova, negli anni ha ricoperto varie deleghe in materia di: Politiche Abitative, Edilizia Residenziale, Decentramento e Quartieri, Servizi Demografici e Cimiteriali, Cooperazione Internazionale e Pace, Diritti Umani, Sussidiarietà, Provveditorato, Gemellaggi. Durante l'intervista ha affrontato diversi aspetti del regolamento dei beni comuni di Padova (regolamento n. 103 del 25/10/2021), nel dettaglio ha approfondito come i cittadini hanno partecipato in modo attivo alla redazione del regolamento, chi ha partecipato, le difficoltà incontrate, su quali documenti o esperienze esistenti ci si è basati...

L'Assessora Benciolini spiega che per la formulazione del regolamento ci si è basati su indagini ed esperienze già esistenti in Italia, lavorando soprattutto con i regolamenti raccolti nella piattaforma Labsus⁷⁹. L'obiettivo non era quello di fornire un semplice copia incolla, infatti, hanno elaborato i materiali presenti in Labsus, confrontandoli con le esperienze specialmente di Napoli, Bologna e Verona. L'esperienza di Napoli riguarda gli usi civici e collettivi dell'asilo Filangieri, che ad oggi è una struttura dedicata all'arte e alla cultura totalmente auto-gestita dalla comunità, attraverso la delibera 400/2012, con cui non solo viene riconosciuto ai cittadini la possibilità di gestione partecipativa, ma anche "l'importanza della cultura come bene comune". Dopo alcuni anni di auto gestione, la comunità con l'appoggio di studiosi e giuristi dà vita al Regolamento collettivo d'uso civico e collettivo urbano, trasformato in atto amministrato attraverso la delibera 893/2015. Mentre a Verona, già nel 2017 era stato approvato dal Consiglio Comunale il Regolamento per la gestione dei beni comuni, motivo per cui nel tempo ha potuto implementare molti patti di sussidiarietà, di conseguenza è ricca di esperienza in questa materia. Il fatto che Verona avesse un'esperienza molto ampia e che geograficamente fosse vicina alla città di Padova; quindi, situata nella

⁷⁹ Labsus è una piattaforma nazionale che raccoglie tutto il lavoro dei beni comuni.
<https://www.labsus.org/>

stessa regione e con le stesse normative regionali ha permesso un confronto approfondito su questi temi.

Inoltre, il Comune di Padova prima che nascesse il regolamento dei beni comuni, prevedeva già qualcosa di simile che però riguardava il verde. Infatti, per il comune di Padova era possibile l'adozione di aree verdi da parte dei cittadini, sempre con il presupposto che non lo si fa per sé stessi, ma per un bene pubblico. Questa iniziativa è stata poi inserita all'interno del regolamento dei beni comuni.

Quindi il regolamento dei beni comuni di Padova nasce da un lavoro di studio da quello che già esisteva sia a livello normativo che esperienziale su tante aree italiane. Mentre a livello internazionale, ha contribuito la consigliera regionale del Veneto Elena Ostanel, che al tempo aveva una borsa Marie Curie con l'università Iuav su questi temi, perciò portò delle esperienze incontrate all'estero.

Oltre a queste esperienze, hanno contribuito alla redazione del regolamento due studenti del comune di Padova che hanno svolto un master nella pubblica amministrazione, i quali hanno elaborato una tesi sul percorso che stavano facendo sul regolamento dei beni comuni, così facendo hanno portato un confronto con un docente del politecnico di Milano.

Per la stesura del regolamento hanno contribuito: l'assessora Francesca Benciolini, con delega alla sussidiarietà; l'Assessora Marta Nalin, con delega alla partecipazione; le tecniche, nella fattispecie il gabinetto del sindaco, nella persona della dirigente Fiorita Luciano; due persone che avevano svolto il master: Laura Gnan, che si occupa del progetto giovani e un'altra funzionaria Francesca Sarracino, che si occupa del tema della comunicazione all'interno del comune; infine ci sono stati altri contributi da parte di gruppi politici e dalla cittadinanza.

L'Assessora segue raccontando l'importanza della consultazione pubblica, infatti i contributi dei cittadini sono stati raccolti online, perché sono stati messi a disposizione determinati giorni nella quale i cittadini che erano interessati potevano inviare il materiale, i suggerimenti o le informazioni. In seguito, è stato raccolto tutto il materiale a disposizione, è stata analizzata sia dal punto di vista tecnico che politico e infine si è svolto un incontro pubblico in cui si è discusso di tutti questi contributi.

Successivamente ho chiesto quanto è durato il processo di formulazione del regolamento e se ci sono stati dei problemi o difficoltà durante questo lungo percorso. L'Assessora Benciolini ha fatto chiarezza in questo punto, illustrando che il percorso è iniziato all'incirca nel 2019, ed è durato tutto il periodo del covid. Descrive poi il percorso diviso in tre momenti:

1. Il primo livello si interfaccia con gli uffici, in quanto trattandosi di un regolamento che ammette una novità all'interno della pubblica amministrazione, ovvero considerare la cittadinanza come una parte dell'amministrazione, in quanto l'amministrazione condivisa consente un contributo che deriva da parte dei cittadini, il quale fino a quel

- momento non esisteva, raggiunge un cambio di passo culturale da parte di chi gestisce la cosa pubblica anche a livello tecnico;
2. Dal punto di vista del dibattito politico, all'interno della maggioranza si esprime la necessità di comprendere l'elemento della partecipazione attiva dei cittadini come un elemento che aggiunge valore anche all'azione politica, nel senso che include la cittadinanza in un pensiero su come gestire le cose;
 3. Il terzo e ultimo livello si basa sulla discussione e il confronto, che ancora oggi perdura, con la parte di cittadinanza padovana che è più vicina al tema dei beni comuni e che avrebbe desiderato un regolamento più spinto, ma allo stesso tempo che avesse riconosciuto maggiore autonomia alla cittadinanza stessa. Ma in nessun regolamento italiano si parla di usi civici e collettivi⁸⁰, infatti sono stati inseriti per la prima volta in Italia all'interno di un regolamento dei beni comuni, così facendo c'è stato un passo in avanti rispetto all'esperienza di Napoli, che non aveva codificato formalmente questa cosa. Quest'esperienza di Napoli non avendo un appiglio di tipo amministrativo-giuridico si potrebbe perdere; perciò, il Comune di Padova ha reso possibile l'inclusione dell'esperienza all'interno del regolamento dei beni comuni, proprio perché non vada persa.

Il dibattito ancora vivo inerente a questa materia, si basa sul fatto che ci sono persone che sostengono gli usi civici e collettivi sono troppo appiattiti sui patti di collaborazione, nel senso che, quando c'è un'assemblea di riferimento, quindi un insieme di cittadini che vorrebbero farsi carico di uno spazio e che continueranno ad utilizzare come spazio pubblico gestendolo in autonomia, si riconosce così all'assemblea questa capacità. Dall'altra parte altre persone sostengono che essendo un patto di collaborazione di uso civico e collettivo, ci dovrebbe essere il pensiero di "decidere insieme le regole e il funzionamento" e in seguito non c'è un soggetto che fa riferimento alla pubblica amministrazione che si fa carico della responsabilità di quel luogo, ma è un luogo aperto, in cui i cittadini sono fruitori di quello spazio.

Oltre a ciò, l'assessora descrive come il principio essenziale per la formulazione del regolamento sia stato il principio di sussidiarietà dell'articolo 118 della Costituzione, in cui gli enti locali devono favorire tutti coloro che lavorano per l'interesse generale e da qui segue tutto il principio che permette alla pubblica amministrazione di riconoscere e dare luogo anche alla cittadinanza informale che chiede di farsi carico di un bene comune.

A seguire, durante l'intervista ho richiesto quali criteri vengano utilizzati per capire cosa può essere oggetto di un patto di collaborazione e quali obblighi e diritti hanno le parti coinvolte.

⁸⁰ Le esperienze di usi civici e collettivi si svolgono nel seguente modo: solitamente si sceglie un luogo e avviene una discussione tra privati e pubblico sul regolamento che regola quel luogo, in seguito lasciano che il luogo sia auto-gestito. In altre parole, si fornisce il regolamento attraverso la condivisione e in seguito chiunque può usare quello spazio, senso la necessità di una gestione vera e propria di quelle regole. Quindi le regole fanno parte dello spazio, in cui non c'è un gestore.

Se c'è un nuovo bene comune che è richiesto che venga riconosciuto come tale da parte della cittadinanza, deve passare per la giunta comunale che deve dare la propria approvazione. Può succedere che venga richiesto di riconoscere uno spazio come bene comune, nella quale l'amministrazione ha già dei progetti a riguardo oppure per altri motivi non può essere preso in considerazione. Nel regolamento ci sono le linee generali da seguire, però ogni singolo patto va a definire eventuali obblighi e diritti.

L'Assessora ricorda che il primo patto di collaborazione c'è stato con il Signor Elvio, che ogni giorno si recava in cimitero, per sistemare i fiori all'interno di una ciotola e li poneva di fronte alla tomba della moglie. Solitamente le ciotole vengono riempite dal comune solo nell'occasione del due novembre in commemorazione dei propri defunti. Il Signor Elvio sistemava i fiori di sua moglie, ma anche quelli degli altri, al fine di rendere più bello il cimitero. In un secondo momento questa piccola esperienza è stata resa legittima, creando appunto il primo patto di collaborazione.

I limiti imposti ai cittadini nell'ambito della gestione dei beni comuni consistono nel fatto che non possono utilizzare il bene con obiettivi privati e altri limiti possono essere inseriti in ogni patto di collaborazione. Quindi ogni patto ha i suoi limiti, che variano a seconda dell'oggetto del patto. Rispetto a questi limiti, i cittadini ne monitorano il rispetto e una volta l'anno fanno un rendiconto. In questo ambito c'è un controllo trasversale, perché la cittadinanza stessa è consapevole di quali sono i beni comuni presenti nel proprio territorio e di conseguenza vigilano su di essi.

Grazie all'implementazione del regolamento dei beni comuni ci sono riscontri positivi, in quanto c'è uno strumento nuovo e quindi dà delle opportunità in più, sia ai cittadini che all'amministrazione, di risolvere situazioni di gestione di beni che prima non avevano una risposta. Quando è nato il regolamento c'era una forte spinta da parte della cittadinanza affinché si realizzasse, poi in seguito c'è stata la pandemia, per cui in questo momento l'interesse da parte della cittadinanza ad usare questo strumento è leggermente sceso. La sfida vera è quella di continuare a farlo conoscere, anche attraverso incontri e dibattiti.

Infine, l'Assessora sottolinea come il regolamento permette ai cittadini di sentire gli spazi pubblici, ma anche i beni materiali. Tutto ciò che è pubblico non viene sentito come proprio nel senso di farsene carico e perdersene cura, ma viene sentito come lo si può utilizzare, in quanto è di tutti. Ad esempio, esiste un patto sul cimitero delle Granze, in cui un gruppo di cittadini attivi se ne prende cura e il fatto di avere qualcosa che li accomuna ha permesso la creazione di una socialità all'interno del gruppo, aumentando così il livello di connessione interna. L'esistenza del gruppo di cittadini che si occupa di questo bene, non solo lo rende più bello, ma si fa carico di far notare il comportamento corretto rispetto all'ambiente. Altro elemento che favorisce il rispetto e la responsabilità, è la territorialità.

L'Assessora Benciolini fa riflettere sul fatto che siamo sempre stati abituati che il pubblico si fa carico e deve farsi carico e che questo non coinvolga la nostra responsabilità, ma invece il regolamento dei beni comuni immette l'elemento di farsi carico e il rispetto reciproco.

Infine, ci lasciamo con l'augurio che il tema dei beni comuni possa essere conosciuto sempre di più dai cittadini, soprattutto tra i giovani studenti.

Desidero esprimere la mia sincera gratitudine all'Assessora Francesca Benciolini, per avermi dedicato il suo prezioso tempo, per la sua disponibilità e per lo speciale contributo che mi ha fornito durante l'intervista. Le informazioni e le sue competenze sono state fondamentali al fine di completare la presente ricerca sul tema dei beni comuni.

CAPITOLO IV

Conclusioni

Il settore dei beni comuni è importante quanto lo Stato e il Mercato. Ma in egual modo il settore dei beni comuni è ormai messo sullo stesso piano, perché è altrettanto importante per le nostre vite e per trovare un equilibrio di benessere. Si tratta di un sistema capace di elaborare una politica basata sul libero accesso, sulla condivisione, sull'uguaglianza e sul benessere sociale. Sono tutti presupposti che permettono la gestione condivisa dei beni, basandosi ulteriormente su altri elementi, come: la fiducia, la cooperazione e la responsabilità condivisa. Abbiamo visto e analizzato l'esempio di Internet e Wikipedia, che forniscono conoscenza in modo gratuito e contribuiscono esponenzialmente alla condivisione e collaborazione tra le persone. Si può affermare che i beni comuni sono antichi, ma anche molto nuovi, in quanto essi hanno avuto sempre un ruolo fondamentale nelle comunità. Comunità che, come abbiamo visto, possedevano un grande impulso di collaborazione e condivisione nella gestione condivisa delle risorse. Queste caratteristiche hanno fornito le basi per uno sviluppo sociale evolutivo, arrivando ai giorni nostri in cui si individua Internet come un bene comune o, meglio, una libera conoscenza.

Riguardo a questa tematica i contributi sono numerosi, ma quello di Elinor Ostrom in particolare ci ha permesso di capire che le comunità locali sono in grado di auto-organizzarsi e auto-gestirsi in relazione alle risorse condivise, sostenendo che non esistono solo Stato e mercato per la governance delle risorse. La teoria dei beni comuni mette in luce una governance che si adatta alle diverse situazioni esistenti, creando istituzioni diverse a seconda delle esigenze, degli obiettivi, dei problemi, del singolo territorio. Legato a tale modello di gestione si affianca l'elemento della sostenibilità, che non si esprime solo a livello economico, ma si traduce in una sostenibilità: ecologica, sociale e politica; infatti, parlare di sostenibilità dei beni comuni significa anche custodirli per garantirne l'utilizzo anche alle generazioni future.

La gestione delle risorse comuni deve promuovere anche il principio di sussidiarietà orizzontale, al fine di utilizzare processi decisionali basati sull'inclusione, dando la possibilità alle persone coinvolte di esprimere il loro parere e quindi dare il proprio contributo diretto nella gestione dei beni. Tale modello si traduce in una riduzione importante delle disuguaglianze e una maggiore coesione sociale.

La tragedia dei beni comuni, richiamata da Garrett Hardin, fa comprendere l'alto rischio di sfruttamento e degrado delle risorse comuni, qualora non vengano gestite nel modo corretto. Soprattutto in un'epoca in cui lo sviluppo sociale, l'aumento demografico, gli improvvisi cambiamenti climatici, lo sviluppo tecnologico, sono in costante cambiamento, è necessaria una governance che si adatti al meglio alla situazione concreta delle nostre comunità.

Ad oggi la ricerca sui beni comuni continua, tanto che se ne creano continuamente di nuovi, al fine di proteggere ciò che altrimenti si rischierebbe di perdere.

Nonostante ci siano ancora numerose discussioni e confronti su questo tema, spesso portano a risultati che consentono uno sviluppo e una crescita generale. Sicuramente un passo avanti è il regolamento dei beni comuni, che riesce ad assicurare la partecipazione, la collaborazione e gestione collettiva dei cittadini. Personalmente credo sia importante capire che l'ambiente in cui noi tutti viviamo è come se fosse la nostra casa; perciò, se riusciamo ad avere rispetto del suolo pubblico, allo stesso tempo stiamo portando rispetto anche a noi stessi. Mi auguro che ogni persona nel suo piccolo riesca a prendere più consapevolezza su questo tema e che ciascuno comprenda l'importanza delle sue azioni, al fine di creare maggiore responsabilità.

Bibliografia

Bollier, D., “*Una nuova politica dei beni comuni*”. In *Omnia Sunt Communia, il dibattito internazionale sui commons e beni comuni*. A cura di Lorenzo Coccoli, GoWare, Firenze 2019, 148-160.

Capone, N., “*Beni comuni ad uso civico. Alcune implicazioni di carattere teorpratico*”. In *I beni comuni, l’inaspettata rinascita degli usi collettivi*, a cura di S. Rodotà. La scuola di Pitagora editrice, Napoli 2018, 95-102.

Ciervo, A., “*Agire per tutti e per nessuno. Appunti per una teoria processuale dei beni comuni*”. In *Questione Giustizia*, 2017, 97-103.

Coccoli, L., “*Comunitas e beni comuni*”. In *Beni comuni, diversità, sostenibilità, governance, scritti di Elinor Ostrom*. A cura di J. Akwood, GoWare, Firenze 2019, 22-25.

Contu, E., “*The dark side of the moon. Internet, ricerca scientifica e la sfida degli open commons*”, *Questione Giustizia*, 2017, 89-96.

Hardin, G., “*La tragedia dei beni comuni*”. In *Omnia Sunt Communia, il dibattito internazionale sui commons e beni comuni*. A cura di Lorenzo Coccoli, GoWare, Firenze 2019, 21-42.

Hardt, M., “*Le due facce dell’Apocalisse. Antinomie del comune e nuove convergenze politiche*”. In *Omnia Sunt Communia, il dibattito internazionale sui commons e beni comuni*. A cura di Lorenzo Coccoli, GoWare, Firenze 2019, 209-222.

Mattei, U., “*I beni comuni come istituzione giuridica*”, *Questione Giustizia*, 2017, 59-65.

Mattei, U., “*Il comune e l’immateriale: i tonni e la rete*”. In *Beni Comuni un manifesto*. Editori Laterza, Bari 2011, 89- 99.

Mattei, U., “*Il partito, il movimento e il governo democratico del comune. L’avventura dell’acqua*”. In *Beni Comuni un manifesto*. Editori Laterza, Bari 2011, 77-88.

Mattei, U., “*La consapevolezza del comune. Cultura critica e propaganda*”. In *Beni Comuni un manifesto*. Editori Laterza, Bari 2011, 64- 76.

- Mattei, U., “*Tra l’essere e l’avere. Fenomenologia del comune*”. In *Beni Comuni un manifesto*. Editori Laterza, Bari 2011, 47-63.
- Mazzarese, T., “*Diritti fondamentali*”. In *Atlante di filosofia del diritto*. A cura di U. Pomarici, Torino, G. Giappichelli editore, Torino 2013, 75-104.
- Montanari, T., “*Il paesaggio e il patrimonio storico e artistico: un unico bene comune*”, *Questione Giustizia*, 2017, 66-71.
- Ostrom, E., “*Azione collettiva e tragedia dei beni comuni*”. In *Omnia Sunt Communia, il dibattito internazionale sui commons e beni comuni*. A cura di Lorenzo Coccoli, GoWare, Firenze 2019, 43-55.
- Ostrom, E., “*I beni comuni non sono una tragedia*”. In *Beni comuni, diversità, sostenibilità, governance*, scritti di Elinor Ostrom. A cura di J. Akwood, GoWare, Firenze 2019, 94- 101
- Ostrom, E., “*Ripensare i beni comuni*”. In *Beni comuni, diversità, sostenibilità, governance*, scritti di Elinor Ostrom. A cura di J. Akwood, GoWare, Firenze 2019, 38-63.
- Piscopo, C., “*Democrazia, collettività e beni comuni*”. In *I beni comuni, l’inaspettata rinascita degli usi collettivi*, a cura di S. Rodotà. La scuola di Pitagora editrice, Napoli 2018, 121-128.
- Pomarici, U., “*Beni comuni*”. In *Atlante di filosofia del diritto*. A cura di U. Pomarici, Torino, G. Giappichelli Editore, Torino 2013, 3-56.
- Rodotà, S., “*Verso i beni comuni*”. In *I beni comuni, l’inaspettata rinascita degli usi collettivi*, a cura di S. Rodotà. La scuola di Pitagora editrice, Napoli 2018, 27-89.
- Sanlorenzo, R., “*Di che cosa parliamo quando parliamo di beni comuni?*”, *Questione Giustizia*, 2017, 46-49.
- Sapelli, G., “*Commons: libertà e diversità*”. In *Beni comuni, diversità, sostenibilità, governance*, scritti di Elinor Ostrom. A cura di John Akwood, GoWare, Firenze 2019, 6-21.
- Vattimo, P., “*Appunti sul Comune come nodo di produzione ai tempi del capitalismo cognitivo*”. In *I beni comuni, l’inaspettata rinascita degli usi collettivi*, a cura di S. Rodotà. La scuola di Pitagora editrice, Napoli 2018, 137-144.

Vitale, T., “*Società locali e governo dei beni comuni*”. In *Aggiornamenti sociali*, 2010, 91-101.

Sitografia

<http://dircost.di.unito.it/index.shtml>

<https://unipd-centrodirittiumani.it/it/database/Bollettino-Archivio-Pace-Diritti-Umani-Peace-Human-Rights/456>

<https://whc.unesco.org/en/about/>

<https://www.comune.napoli.it/home>

<https://www.gazzettaufficiale.it/>

https://www.istat.it/it/files/2019/03/Testo-integrale_Report_Acqua_2019.pdf

<https://www.labsus.org/>

<https://www.normattiva.it/>

<https://www.padovanet.it/sites/default/files/attachment/Regolamento%20dei%20beni%20comuni.pdf>

<https://www.treccani.it/enciclopedia/>

*A me stessa,
al coraggio con cui affronto la vita
pur non sentendomi abbastanza.*

*A me stessa,
per ricordarmi che va bene perdersi nella vita.*

*A me stessa,
a cui ricordo di abbracciare ogni parte di me,
sempre.*

Ringraziamenti

Grazie a me, alla mia costanza e alla forza che ho nel non mollare mai.
Nella speranza e con l'augurio di trovare la mia strada.

Grazie alla mia famiglia, per avermi sostenuta e accompagnata in questo percorso.
Grazie, per avermi fatto imparare i veri valori basati sull'amore, la gratitudine e l'umiltà.

Grazie, per essere sempre i primi a credere in me.

Un grazie speciale a te papà, che mi hai trasmesso il dono della negatività, che mi ha permesso di non illudermi mai e di stare con i piedi per terra.

Grazie mamma, perché ho imparato che qualsiasi emozione, parola o sentimento vanno vissuti cogliendo l'attimo.

Grazie anche a te Mattia, che mi hai fatto capire quanto il tempo e la vicinanza influisce sui rapporti. Nella speranza di consolidare il nostro sempre di più.

Grazie anche all'ultimo arrivato. Grazie Lucky, nella speranza che tu possa portare sempre un po' di fortuna sia a me che alla mia famiglia. Ma soprattutto, grazie, perché ci fai sorridere anche quando non ne abbiamo voglia.

Un grazie immenso va a te Michele, che mi hai tenuto la mano in questi tre anni e anche di più. Con te ho scoperto cosa significa amare e ho capito col tempo l'importanza di parlare e di condividere.

Grazie per essere stato accanto a me quando ero felice, ma soprattutto quando ero in un mare di lacrime. Hai sempre trovato il modo di incoraggiarmi e di darmi la speranza, anche nei momenti in cui non la vedevo e forse questo lo dovrai fare ancora per molto tempo.

Sei stato una parte fondamentale nel raggiungimento di questo piccolo traguardo e anche se io non lo sono, so che tu sarai fiero di me.

(Michele per la cronaca, no, non sono un avvocato).

Infine, ringrazio anche tutte le persone che hanno contribuito a sostenermi e che mi sono state vicine nel bene e nel male.